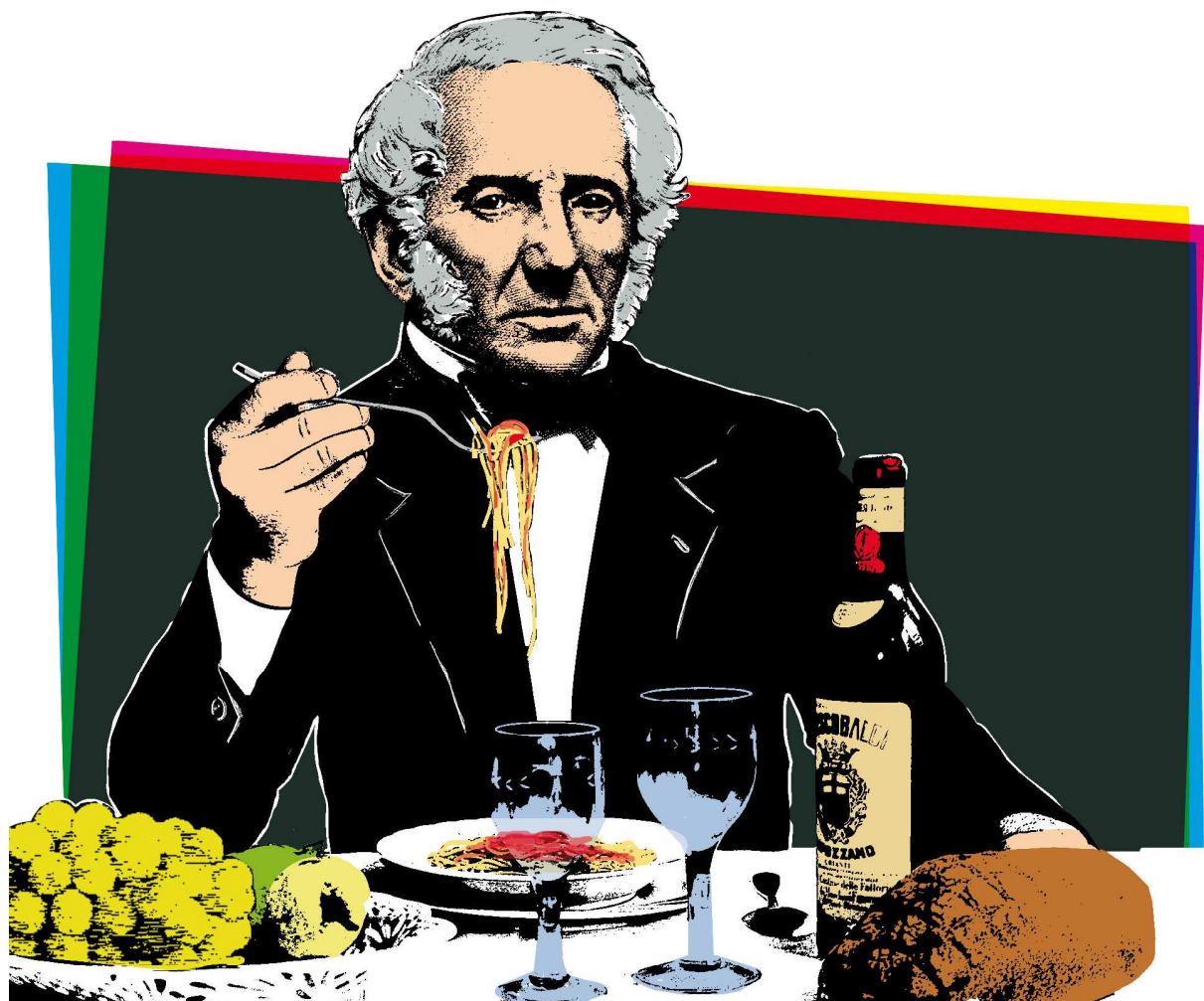


Ottobre
Manzoniano

Cormano
COMUNE DEL NORD MILANO



Manzoni, il cibo, la fame, la storia

*Atti del Convegno
Cormano, 25 Ottobre 2014*

INDICE

- Fabrizio Vangelista
Vice Sindaco e Assessore alla Cultura del Comune di Cormano
Saluto pag. 2
- Pasquale Riitano
Presidente del Comitato Scientifico e Coordinatore del Convegno,
Presentazione pag. 3
- Gianmarco Gaspari
Università dell'Insubria di Varese, Centro Nazionale Studi Manzoni
Economia e giustizia tra Beccaria e Manzoni pag. 4
- Pierantonio Frare
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
I luoghi del convito nei Promessi sposi pag. 11
- Andrea Spiriti
Università dell'Insubria di Varese
Il rituale del banchetto nella Milano seicentesca pag. 18
- Gianluigi Daccò
Direttore emerito Musei Civici Lecchesi
Il terzo cavaliere: la carestia. pag. 26
- Paola Ponti
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Tra fame e paese di Cuccagna. Manzoni e Collodi pag. 31
- Andrea Rondini
Università di Macerata
Morire di fame. Da Manzoni a Primo Levi pag. 43

Fabrizio Vangelista
Vice Sindaco e Assessore alla Cultura

Buongiorno a tutti e grazie per essere venuti questa mattina. In qualità di Vice Sindaco di Cormano, porto i saluti dell'Amministrazione Comunale a tutte le persone che sono qui e che vengono sempre a seguire i nostri convegni e ai professori che sono seduti a questo tavolo. Una premessa, prima di dar loro la parola e di iniziare: questa è una mattinata di lavoro per tutti voi studenti, perché è come se foste a scuola e invece siete qui a fare qualcosa di diverso e di straordinario. E io vorrei consigliarvi, come faccio ogni anno con le classi che sono presenti, di farlo bene, di approfittare di questa opportunità, perché i professori che vedete a questo tavolo insegnano all'università e vi offriranno senz'altro un approfondimento su un tema molto bello che riguarda l'Ottobre Manzoniano, ma anche probabilmente uno sguardo sul vostro futuro, che può esservi molto utile per capire cosa c'è dopo le scuole superiori. Sono sicuro che questa mattinata sarà un'esperienza che vi ricorderete. Ovviamente ringrazio i vostri insegnanti che vi hanno accompagnato e che saranno molto interessati anche loro.

Noi facciamo questa manifestazione dell'Ottobre Manzoniano da tredici anni a Cormano. Quest'anno, seguendo il tema e il titolo dell'edizione, abbiamo parlato di Expo, di alimentazione, dei temi ambientali e di tutto quello che si lega ad Expo. Abbiamo fatto anche degli spettacoli (l'altra sera su questo palco c'era Vergassola), del teatro, della musica, un po' di tutto. E questo momento di approfondimento è uno dei più importanti e per tradizione chiude la rassegna.

Questo posto che ci ospita è un teatro in un centro interamente dedicato ai bambini che ospita alcune situazioni dedicate al mondo dell'infanzia. È il primo centro per l'infanzia che c'è, non solo a Milano, ma nell'intera Lombardia, quindi siete in un luogo speciale.

Ora, prima dei professori, parlerà Pasquale Riitano che è il Presidente del Comitato Scientifico dell'Ottobre Manzoniano. Vi ringrazio ancora, vi auguro una buona giornata e arrivederci a Cormano, che è una città meravigliosa.

Pasquale Riitano
Presidente e coordinatore

Buongiorno a tutti e benvenuti a questo convegno. Un saluto particolare, oltre che agli studenti, anche ai professori che vi hanno accompagnato. Ci sono molte classi, sono rappresentati quasi tutti i licei (classico, scientifico, linguistico, eccetera) e ci sono scuole di Milano e della provincia, alcune sono già venute nelle edizioni precedenti, per altre si tratta della prima volta. Siamo arrivati al decimo Ottobre Manzoniano e al decimo dei convegni che si sono svolti sui temi via via individuati. A me spetta il compito di spiegare brevemente le ragioni della scelta del tema di quest'anno. L'Ottobre Manzoniano, come sempre, accompagna all'intento di studio anche quello di attualizzare il pensiero di Alessandro Manzoni. Quest'anno abbiamo scelto il tema dell'EXPO perché ci sembra che su questo tema Manzoni abbia molto da dire.

Abbiamo già affrontato i temi dell'economia, del cibo e della terra in altre edizioni, in particolare nel 2007 quando il tema fu "Il pane di Manzoni" e nel 2009 quando il tema fu "La terra di Manzoni: paesaggio, giardini e mondo agrario". Quest'anno però il cibo è il protagonista assoluto ed esclusivo nella sua declinazione, sia come preparazione, che come produzione e distribuzione e quindi con le ricadute e le implicazioni di ordine politico, economico, etico e di giustizia sociale.

Il cibo, come è intuitivo, è l'elemento imprescindibile della vita dell'uomo e della vita in genere. Qualcuno ha detto che "*siamo ciò che mangiamo*", vedendo nel cibo una sorta di ontologia dell'uomo, che forse voleva contrapporre al *cogito* cartesiano ma forse è un'ontologia che viene prima di quella razionalista. Gli antichi dicevano "*primum vivere (o edere), deinde philosophari*" e non è detto che il filosofare non cominci insieme o anche prima del mangiare. Per Ippocrate di Cos, il fondatore della medicina, la cucina era già lo strumento precursore per la medicina e la farmacologia, quindi si pone agli albori della scienza.

Ecco, abbiamo scelto il tema del cibo, proprio perché consente di spaziare su un ventaglio di implicazioni e ricadute molto vasto e in modo particolare quello della cucina e degli equilibri ambientali.

Manzoni ha affrontato molti di questi temi, ha scritto pagine memorabili nella sua opera principale dedicate sia all'economia politica (cap. XII, cap. XXVIII, cap. XXXVII), tanto da meritarsi l'elogio di un economista come Luigi Einaudi. Ha affrontato il tema della carestia nei capitoli IV, XII e XVI e il tema del mangiare a livello pratico, sia a livello basso che a livello alto (i banchetti, il desinare). Ma anche in altre opere, come le *Osservazioni sulla morale cattolica*, affronta questo argomento auspicando tra l'altro che "scompaiano i due tristi opposti di profusione a cui manca la fame e di fame a cui manca il pane", una frase che si attaglia molto bene all'oggi.

Le relazioni che ascolteremo questa mattina spazieranno su tutti questi temi: economia e giustizia, i luoghi del convito, il rituale del banchetto, le carestie, la fame. Io mi associo alle raccomandazioni del vice Sindaco e vi auguro di trarre profitto da questa mattinata.

ECONOMIA E GIUSTIZIA TRA BECCARIA E MANZONI

Gianmarco Gaspari

Università degli Studi dell'Insubria

Grazie al Dottor Riitano e grazie anche all'Assessore Vangelista per questa presentazione, che ha perfettamente inquadrato la ragione e il senso del nostro lavoro di oggi, che in questa prima relazione vorrebbe mettere a fuoco un tema che costituisce una sorta di legame, di collante ideale tra l'opera di Manzoni e quella del suo allora altrettanto o forse più celebre antenato Cesare Beccaria, che in qualche modo ha avuto la dignità di rappresentare l'Illuminismo italiano nelle sue variabili più importanti, più implicate. Noi lo ricordiamo perché quest'anno cade il duecentocinquantenario (era il 1764) della pubblicazione di *Dei delitti e delle pene*.

Ma avremo modo di vedere come questo interesse di Beccaria per la giustizia muova in realtà da una preparazione che lo portava verso un'altra disciplina, al punto da farci pensare che l'economia – perché di questo appunto si tratta – e il diritto siano talmente intersecati nel suo pensiero da costituire, proprio nel loro legame, una sorta di premessa ideale all'opera di Manzoni dove, di nuovo, il tema dell'economia e della giustizia si ripresentano con altrettanta forza, anche se sotto un aspetto diverso, storico, narrativo e non più di pura indagine teorica.



Alla metà dell'Ottocento, in una cittadina della Germania del Nord viene distrutta una chiesa. Nelle rovine del campanile viene ritrovato un piccolo forziere, che conteneva qualche documento di poco conto e un biglietto abbastanza curioso. Questo biglietto, scritto con una grafia di difficile interpretazione, con qualche significativo errore di grammatica, tipica dunque di una scrittura non alfabetizzata, è stato accolto nelle antologie tedesche come il manifesto più rappresentativo della cultura dell'Illuminismo. È un testo molto breve; per comodità, gli editori gli hanno attribuito il titolo di *Anonimo di Gotha*.

Il contenuto è, in sostanza, una sintesi apprezzabilissima che ci fa capire, anche a livello epidermico, dato che dà voce a un anonimo sicuramente di estrazione non colta, che cosa abbia davvero potuto rappresentare la grande stagione culturale dell'Illuminismo. Vi leggo qualche riga di questo curioso testo:

Siamo vissuti nei giorni più felici del diciottesimo secolo. Imperatori, re e principi scendono dai loro temuti altissimi luoghi, diventano padri, amici e confidenti del loro popolo. La religione fa a pezzi la veste clericale e appare nella sua divina essenza. Il rischiaramento procede con passi da gigante...

"Rischiaramento" è la versione italiana del termine tedesco "Aufklärung", ossia l'equivalente del nostro "Illuminismo". Sono determinazioni che erano presenti già nella coscienza dei contemporanei: la Francia era convinta di vivere l'*Age des lumières*, l'Età dei Lumi, e lo stesso si dica per l'Inghilterra dell'*Enlightenment*, per la Spagna della *Ilustración*. È un termine che gira tutt'Europa: e con questo simbolismo, così facile ma così immediato e vistoso della luce, del sapere che rischiarava le tenebre dell'ignoranza, definisce un intero secolo. Proseguo la lettura:

Tramontano l'odio confessionale e la costrizione delle coscienze; prendono il sopravvento l'amore per l'umanità e la libertà di pensiero. Le arti e le scienze fioriscono, il nostro sguardo penetra a fondo nel laboratorio della natura. Artigiani e artisti si avvicinano alla loro perfezione, nozioni utili germogliano in tutte le classi sociali. Ecco il fedele panorama della nostra epoca. Non siate superbi nel giudicarci, se un giorno starete più in alto e guarderete più lontano di noi. Ma dal quadro che vi abbiamo fornito, riconoscete con quale coraggio e forza noi abbiamo innalzato e consolidato la vostra posizione. Fate lo stesso per i vostri discendenti e siate felici.

Questa è la conclusione del brano, con questo "siate felici", che ci introduce direttamente al tema. La felicità, la felicità pubblica o, con una formula che il Beccaria aveva usato già nel suo capolavoro, *Dei delitti e delle pene*, "la maggior felicità possibile divisa sul maggior numero", è un concetto di per sé immediatamente democratico. Qualcosa di analogo alle righe che vi ho appena letto dell'*Anonimo di Gotha* lo incontriamo proprio in un'operetta che Beccaria compose nel gennaio del 1769.

Rivolgendo appena lo sguardo a quanto si è fatto finora in questa fortunata provincia, gareggiano davanti agli occhi miei in gran quantità illustri monumenti e prove reali delle più importanti e utili verità. Sono state misurate le terre, adeguati i tributi, incoraggiate le manifatture, eretti dicasteri che vegliano particolarmente all'opulenza della nazione, alle scienze, ricolmi i sudditi di immensi benefici

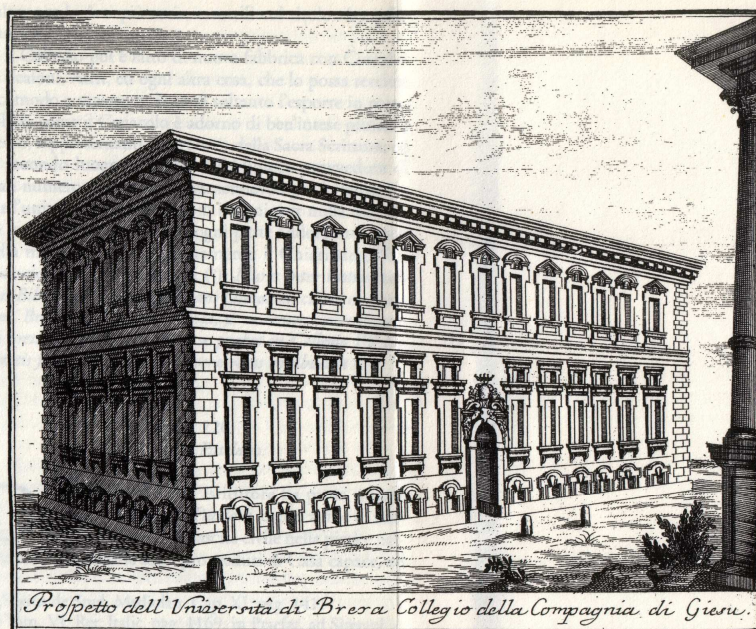
Si tratta di un esplicito omaggio all'amministrazione austriaca, l'amministrazione illuminata di Maria Teresa; subito dopo, qualche riga sotto, viene nominato il ministero plenipotenziario di Vienna in Lombardia, il conte di Firmian, che era di origine tirolese. Come vedete, la Lombardia oggetto di dominazione è però riconoscente ai suoi "padroni", perché questa dominazione è una dominazione che ha lavorato nella direzione della "felicità pubblica", dirà più avanti Beccaria. E non sta mentendo, perché per lui è quasi un riconoscimento dovuto, che può riferirsi anche alla sua vicenda personale e alla sua carriera.

Questo testo di Beccaria è del 1769, precisamente del gennaio di quell'anno (l'anno che chiude, come ha visto bene un grande storico di quell'età, Franco Venturi, la stagione maggiore dei Lumi in Italia), ed è la prolusione all'insegnamento di Economia pubblica, che Beccaria era chiamato ad esercitare alle Scuole Palatine. La prolusione era l'orazione che veniva chiesta – per tradizione, nelle università non solo italiane – come prima lezione ai propri studenti ed era di solito pubblica. Oltre che gli studenti, alla prima lezione, in occasione dell'inaugurazione di un corso, partecipavano anche le autorità e i personaggi più rappresentativi della città nella quale aveva sede l'università. Beccaria in quel 1769 era diventato professore di Economia pubblica a Milano.

Qualche dettaglio, spero non inutile: Milano non aveva un'università. Oggi ci può sembrare un po' curioso, ma tutta la Lombardia convogliava gli studi superiori all'Università di Pavia, quella più antica e prestigiosa dell'area padana, insieme con l'Università di Padova (che si trovava però nel territorio della Repubblica di Venezia). Una sola università, al di fuori delle grandi aree urbane, secondo il modello applicato anche, per esempio, in Inghilterra e in Germania (Oxford, Cambridge, Jena): qui si trovavano le dotazioni, ovviamente costose, che un'istituzione così doveva contenere, come le biblioteche, i laboratori scientifici eccetera, che sarebbe stato controproducente replicare in

altre sedi. Sarà solo nel Novecento che Milano potrà disporre di una propria università, con la nascita dell'Università Statale, da un'istituzione precedente che aveva però carattere privato.

Il punto era che nel Settecento il governo austriaco decise che anche Milano doveva essere dotata di un'istituzione superiore e allora, in quello che oggi è il Palazzo di Brera, che era un ex collegio gesuitico, viene insediata questa cattedra, anzi una serie di cattedre che danno vita a un sistema universitario complementare a quello di Pavia. Si era ritenuto in quegli anni che l'accesso al sapere, soprattutto alle scale superiori delle competenze scientifiche, dovesse allargarsi in modo da rendere utile anche a Milano l'insediamento di un polo d'istruzione analogo e complementare, anche se non autonomo. Non si tratta di un'università in senso proprio, ma comunque di un'istituzione che dava accesso a una serie di cariche che potevano essere utilizzate nella Pubblica Amministrazione: erano previste cattedre di matematica, cattedre di diritto e, soprattutto, questa di Beccaria, che curiosamente – appunto – non era una cattedra di diritto, come potevamo aspettarci potesse essere attribuita all'autore di *Dei delitti e delle pene*, ma una cattedra di Economia pubblica. Questo va ricordato, perché Beccaria nasce proprio come economista.



La sua prima opera a stampa, del 1762 (l'autore aveva allora ventiquattro anni), è un'opera che analizza le cause del disordine monetario sulla piazza di Milano, *Dei disordini e dei rimedi delle monete nello Stato di Milano*. Siamo a due anni di distanza dall'inizio della collaborazione al *Caffè*, la rivista più celebre dell'Illuminismo lombardo, due anni prima della pubblicazione di *Dei delitti e delle pene*.

Dei delitti e delle pene viene appunto pubblicato nel 1764 e pochi mesi dopo sarà già messo all'Indice. Per l'autore comincia qui una vicenda curiosa. Da una parte Beccaria, che non era particolarmente coraggioso né risoluto, avverte che il clima e la responsabilità che quell'opera gli consegna in sorte è assai pesante. Il libro ha immediatamente un successo europeo: *Dei delitti e delle pene* viene tradotto quasi subito in francese, e tramite il francese viene rilanciato in tutte le altre nazioni d'Europa, dove il francese – nel Settecento questa era prassi normale – è la lingua di cultura. Il libro arriva a Parigi, arriva a Mosca.

A Parigi se ne interessa Voltaire: scrive un *Commento a Dei delitti e delle pene* che è una delle sue opere più significative di questo periodo, perché è un'opera che ha creato a Voltaire anche dei problemi formidabili quanto alla sua sicurezza personale. Proprio pochi mesi prima, in un oscuro villaggio di una delle contrade remote della Francia, in Piccardia, un giovane cavaliere, il cavaliere De La Barre, aveva visto sfilare davanti a sé una processione e non si era tolto il cappello. Era stato

arrestato, era stata perquisita la casa dove abitava, nonostante fosse un aristocratico, era stata setacciata la sua vita privata e la cosa più grave è che nella sua biblioteca si erano trovate le opere di Voltaire, tra cui una copia del *Dizionario filosofico*, che era stato messo all'Indice. Possedere quel libro significava incorrere in guai seri in uno Stato dove l'amministrazione della giustizia doveva presiedere anche a un rapporto molto stretto con l'oculato mondo cattolico. Il cavaliere De La Barre viene condannato a torture atroci e al rogo, e sul rogo – ce lo conferma una lettera dello stesso Voltaire a Beccaria – viene gettata anche la copia da lui posseduta del *Dizionario filosofico*. Voltaire, a questo punto, teme per la propria incolumità, in questa deriva reazionaria che sta invadendo tutta la Francia: decide allora di raggiungere la frontiera con la Svizzera e abita per qualche tempo - prima di stabilirsi definitivamente a Ferney, una piccola enclave francese nel territorio della libera Ginevra - nel paesino di Rolle, tra Ginevra e Losanna, e qui scrive il *Commento a Dei delitti e delle pene*, in una situazione biografica, dunque, estremamente compromessa e di grane partecipazione.



Per quanto riguarda la Russia, ricordo un altro fatto, anche questo poco noto. L'edizione francese di *Dei delitti e delle pene* finisce nelle mani di Caterina II, la zarina, che rimane profondamente colpita dal testo di Beccaria. Aveva in mente da tempo di rivedere completamente la legislazione russa, e a tale scopo invita Beccaria a venire a San Pietroburgo, come presidente della commissione che doveva attendere al lavoro di revisione. Beccaria è colpito dall'invito; sua moglie vorrebbe andare: pensate, per una giovane borghese, che effetto in società essere la prima donna di Mosca, almeno per qualche periodo!

Beccaria naturalmente, che nella sua vita si era mosso pochissimo (e sempre molto malvolentieri) da Milano, tentenna, ma questo suo tentennamento viene appunto utilizzato dai suoi amici (il primo tra questi è Pietro Verri), che gli organizzano una sorta di strategia per riuscire a farlo rimanere a Milano, e a Milano trovare quello che voleva: Beccaria aveva allora ventotto anni e voleva trovare una collocazione, un impiego, che era quello che gli mancava, non voleva continuare ad appartenere alla classe nobiliare parassitaria e priva di ogni impegno nella vita sociale, alla quale per diritto di nascita pure apparteneva. Viene dunque fatto presente al Governo che da Mosca stanno per portare via Beccaria, l'autore del libro per il quale l'Italia e Milano sono conosciute nel mondo, e, se non si provvederà in fretta a dargli un incarico, può darsi che Beccaria accetti questo invito per la Russia. Beccaria in realtà l'invito lo tiene in sospenso a lungo, tanto che è l'imperatrice a stancarsi e a fargli arrivare una lettera in cui gli dice che dopo quasi due anni di attesa, il patto può considerarsi chiuso. Questo però i governanti del Milanese non lo sapevano, e nel frattempo arriva comunque la nomina:

dato che a Milano si è costituito il polo para-universitario di cui abbiamo parlato, che prende il nome da un'antica istituzione di studi superiori risalente al Cinquecento, le Scuole Palatine, Beccaria viene chiamato alla nuova cattedra di Economia pubblica.

L'orazione inaugurale è quella da cui vi ho citato quelle righe così vicine allo spirito e alla tensione che abbiamo ritrovato nel testo dell'*Anonimo di Gotha*, ed era stata pronunciata, come abbiamo già chiarito, nel gennaio del 1769.

Per Beccaria l'economia è il fulcro e il motore del benessere sociale. Il testo che avviciniamo ora si intitola *Elementi di economia pubblica*, perché – e la cosa è abbastanza singolare – non è un trattato che inquadra solo la teoria della disciplina, ma è esattamente il testo delle lezioni che Beccaria proponeva ai suoi studenti del corso di Economia pubblica per prepararli a diventare funzionari dello Stato. Che cos'è l'economia pubblica? Beccaria ci dà una definizione che chiama in causa ancora una volta il legame con la felicità e la prosperità di un popolo. Nelle prime righe del testo delle lezioni si legge:

L'economia pubblica è stata definita l'arte di conservare e accrescere le ricchezze di una nazione e di farne il miglior uso. Le ricchezze altro non sono che l'abbondanza delle cose necessarie non solo, ma comode eziandio, ed agreevoli. Le nazioni sono una moltitudine di uomini forzati a vivere in società per difendersi reciprocamente da ogni forza esteriore, e contribuire nell'interno al bene comune procurando il ben proprio. Dunque l'economia pubblica sarà l'arte di fornire con pace e sicurezza non solamente le cose necessarie, ma ancora le comode, alla moltitudine riunita.

Beccaria procede per definizioni, e questo è caratteristico del suo modo di presentare le cose. Qualcuno potrebbe ricordare l'inizio di *Dei delitti e delle pene*: che cosa sono le leggi d'Europa oggi? Sono solo «alcuni avanzi di leggi di un antico popolo conquistatore», anche se gran parte d'Europa si ostina a chiamarle leggi. In realtà sono relitti, rovine di una civiltà ormai trascorsa. È il brano che Manzoni richiamerà letteralmente nel capitolo terzo della *Storia della colonna infame* per ricordarci come questo legame tra giustizia, diritto, amministrazione, benessere, prosperità pubblica, fosse ancora forte all'epoca sua, anche se quello di Manzoni era un mondo assolutamente diverso. Ai dominatori austriaci della fase storica che si apre dopo la Restaurazione, Manzoni non avrebbe certo potuto rivolgersi negli stessi termini che aveva usato suo nonno quando aveva indirizzato loro quelle parole di elogio all'inizio della prolusione. Riprendendo la citazione dagli *Elementi di economia* di Beccaria:

Le ricchezze altro non sono che l'abbondanza delle cose non solo necessarie ma anche comode e gradevoli.
Le nazioni sono....

ed ecco di nuovo una definizione:

...una moltitudine di uomini mossi a vivere in società per difendersi reciprocamente da ogni forza esteriore e contribuire al bene comune procurando il bene proprio.

Dunque *il bene proprio*, cioè il bene individuale, l'attività, il lavoro individuale, garanzia del bene comune; l'economia sarà appunto l'arte di fornire con pace e sicurezza, non solamente le cose necessarie, ma anche quelle comode (diremmo pure il non necessario: il *lusso*), alla moltitudine riunita. È lo sviluppo di quel pensiero di cui parlavo prima - e su cui Beccaria tornerà anche dopo - che partiva già dal *Dei diritti e delle pene*: la massima felicità divisa sul maggior numero.

Il legame tra economia e giustizia credo che si manifesti in modo evidente. Così come è evidente, in questo tema del maggior numero, della prosperità sociale, anche una specie di sentire utopistico, un affacciarsi sul destino dell'uomo inseguendone un ideale che già allora si stava avvicinando alla dimensione dell'utopia. Il premio del proprio lavoro - quello che emerge dalle righe citate in precedenza - conduce alla giustizia.

Vi leggo, come ultima citazione, uno dei brani più belli del libro:

Da ciò caveremo un'utile riflessione, cioè che fino a un certo punto una nazione può prosperare a spese di un'altra ...

Attenzione, perché questo fatto ci mette di fronte a una realtà: ha senso che una nazione sfrutti un'altra e in qualche modo si impadronisca delle ricchezze di un'altra a proprio vantaggio?

... ma al di là di un certo punto la vera prosperità nostra produce la prosperità altrui...

È il nostro benessere che produce il benessere degli altri. C'è quindi una reciprocità di scambi nella logica delle produzioni. La buona economia è alla base della pace sociale.

Una delle critiche maggiori che erano state mosse a *Dei delitti e delle pene* veniva da un monaco vallombrosano, Ferdinando Facchinei, che subito dopo la pubblicazione dei *Delitti* aveva fatto stampare un massiccio libretto ricco di note e osservazioni sull'opera di Beccaria. L'accusa maggiore contro i *Delitti*, muovendo dal fatto che l'opera era stata condannata dall'Indice, era quella di empietà, di muoversi contro i privilegi e le massime prerogative del trono e dell'altare.

Un'altra accusa significativa era quella di "socialismo". Questo termine ha una propria storia, e si è notato che la prima volta che ricorre in una lingua europea è proprio in questa violenta (e, per Beccaria, pericolosa) polemica. Il "socialismo", così come il monaco lo condannava, nasce proprio da questa idea del benessere comune, di una socialità diffusa, che premia l'ideale utopistico dell'illuminismo, in questo caso anche e soprattutto dell'illuminismo italiano.

Concludo la citazione, che rende espliciti i concetti che abbiamo appena messo a fuoco:

... chiaro indizio di una segreta comunione di cose e di una fratellanza voluta dalla natura fra il genere umano, dalla quale la più profonda filosofia travede che i nostri vari interessi hanno una totale e ultima dipendenza dalla virtù, così che queste contemplazioni possano elevare il nostro animo dalle piccole e servili viste del privato interesse alle serene e tranquille regioni della giustizia e della beneficenza.

Gli storici dell'economia hanno attribuito a questo testo di Beccaria un'importanza notevole perché viene redatto negli stessi anni in cui un pensatore scozzese, Adam Smith, sta lavorando al libro che definisce quelli che saranno i canoni dell'economia negli anni a venire. La *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith uscirà nel 1776. Quest'opera è stesa negli stessi anni in cui Beccaria lavora alla sua, tant'è vero che gli economisti hanno considerato estremamente importante datare certi passi del trattato di Beccaria, per vedere se alcuni elementi sulla teoria del lavoro, che saranno fondamentali nello sviluppo dell'economia moderna, siano stati elaborati da Beccaria prima di quanto avesse fatto Smith. La cosa fondamentale, per non soffermarci più a lungo su una questione così complessa, è il fatto che gli *Elementi di economia*, cioè appunto le lezioni di Beccaria, rimarranno inedite fino ai primi anni dell'Ottocento, dato che Beccaria non arriverà mai a pubblicarle in vita. Aveva però avuto degli allievi che le avevano trascritte, studiate, mandate a memoria.

Adam Smith, come Beccaria, era un economista, ma anche lui come Beccaria muove dalla riflessione filosofica, dalla riflessione sulla giustizia. La sua opera più celebre prima della *Ricchezza delle nazioni* era uscita nel 1759, e si intitolava *Teoria dei sentimenti morali*. In quest'opera Smith discute i condizionamenti che l'uomo deve subire confrontandosi alle proprie passioni, e insieme il superamento necessario del privatismo, cioè della logica individuale, che si fa secondaria in confronto al fine del maggior benessere sociale. Il benessere sociale, l'economia dunque, produce prosperità, produce giustizia. Questa *Teoria dei sentimenti morali*, scritta in inglese e pubblicata una prima volta nel 1759, venne tradotta in francese intorno al 1790. A tradurla fu Sophie de Condorcet, la vedova del filosofo Condorcet, grande amica di Giulia Beccaria, la madre di Alessandro Manzoni e figlia di Cesare Beccaria.

Nel duecentocinquantenario della pubblicazione della *Teoria dei sentimenti morali*, nel 2009, una splendida edizione con un'importante premessa al testo è stata realizzata da un economista indiano che aveva insegnato a lungo a Cambridge e ad Harvard, Amartya Sen, premio Nobel per l'economia nel 1998. Di questo Sen esiste anche, su questo tema, un libro importante, tradotto in

italiano negli Oscar Mondadori; si tratta di una lettura non facilissima, ma fondamentale per chi voglia approfondire meglio su queste dinamiche e questi singolari legami tra le idee e le cose, e si intitola *L'idea di giustizia*. Nelle prime righe di questo testo – notate: di nuovo un economista e il tema della giustizia – il primo autore che viene citato non è un economista, ma un romanziere, Charles Dickens. Vi si ricorda l'inizio di una delle sue opere più celebri e più diffuse (anche nelle letture che si fanno da ragazzi, trattandosi di un romanzo di durevole successo, e che si legge ancora), *Grandi speranze*:

Nel piccolo mondo in cui i bimbi vivono la loro esistenza, nulla è mai tanto acutamente percepito e sentito quanto l'ingiustizia.

Ora guardate se qualcosa di analogo non avrebbe potuto essere fatto nella direzione che ci porta a Manzoni e che qui evidentemente, per ragioni di tempo, lasciamo sullo sfondo. Basterà sostituire al mondo infantile cui punta Dickens quello, perfettamente analogo, degli abitanti di una piccola comunità rurale, e in particolare di due giovani e ingenui operai tessili... Mi limito a ricordare un piccolo dettaglio, anzi due. Il primo è che il manoscritto fondamentale per la ricostruzione del testo delle lezioni di Beccaria era stato a lungo, fino ai primi anni del Novecento, nella villa di Brusuglio, prima di passare nella Biblioteca di Brera. Manzoni lo custodiva, in pratica, nello scaffale dietro la sua scrivania e non è detto che non l'avesse consultato, magari più volte.

E ricordo anche come, a suggerire a Manzoni l'idea del romanzo, fossero le gride di natura economica e di amministrazione della giustizia rispetto all'economia, che Manzoni aveva letto perché raccolte nel libro di un divulgatore tra i più celebri di allora, Melchiorre Gioia, economista e “statistico”, come si sarebbe lui stesso definito, che si intitolava *Sul commercio dei commestibili e sul caro prezzo del vitto*, che prendeva cioè in analisi la carestia, tracciandone la storia nel Milanese nel corso degli ultimi secoli.

Tutto questo può farci riflettere su un dettaglio non da poco: se cioè le tinte fosche di cui Manzoni colora il suo Seicento non muovano anche dalla simmetria che Manzoni volle attribuire a quell'epoca tra carestia e ingiustizia, cioè tra la cattiva amministrazione del potere giudiziario e la negazione di quelli che il nonno Beccaria avrebbe senz'altro definito come i principi elementari dell'economia pubblica.

I LUOGHI DEL CONVITO

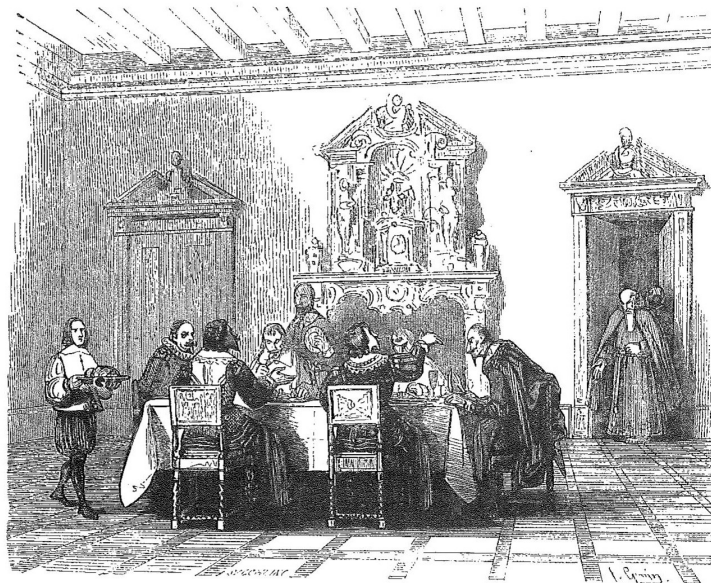
Pierantonio Frare

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Nei *Promessi sposi* si va a tavola, o almeno si mangia, con una certa frequenza: se non ho contato male, sono poco più di una quarantina i passi del romanzo dedicati ai pasti. Non sembrerà certo strano a chi rifletta che il progetto di realismo (cristiano, nel senso di Auerbach) a cui Manzoni si attiene impone che venga dedicato un certo spazio anche a quei bisogni primari, e alle attività ad essi legate, che prima avevano trovato cittadinanza solo nelle opere di registro comico o, in quelle dei generi più elevati, si erano declinati nella descrizione di banchetti lussuosi, o di «superbe imbandigioni»; e non sembreranno nemmeno troppi, se si pensa che si mangia, almeno nei paesi ricchi e negli ultimi decenni, tre volte al giorno. Tuttavia, è chiaro che il narratore ricerca un giusto equilibrio tra le esigenze del realismo e la necessità di evitare una monotona descrizione di eventi tutto sommato sempre uguali, con il correlato rischio di mostrare delle esistenze ossessionate dal cibo e appiattite sulla sua ricerca e sulla sua consumazione; sicché, la quarantina di pasti, appena accennati o minutamente descritti che siano, che si trovano nei *Promessi sposi* assumono anche un valore simbolico, come è, più in generale, di tutti gli elementi del romanzo manzoniano.

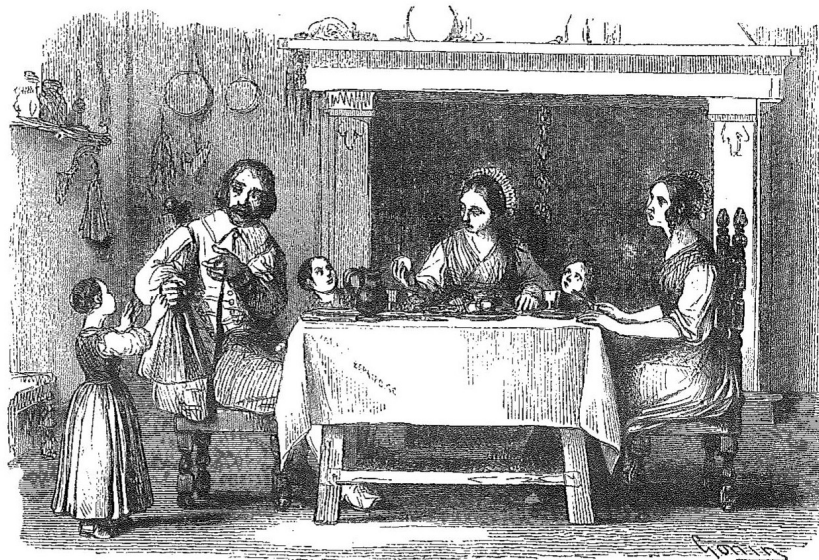
Penso che sia utile cominciare con una breve descrizione dei pasti, che li classifichi in base ad alcune domande: che cosa si mangia? chi mangia? chi dà da mangiare? con chi si mangia? dove si mangia?

Gli alimenti dei personaggi dei *Promessi sposi* non sono molti: polenta, latte (due volte), poi – secondo l'ordine in cui di solito compaiono sulle nostre tavole – brodo di cappone, minestra (due volte), cappone, polpette, stufato, carne secca, uova, un generico «companatico», stracchino, due raveggioli, pesche, fichi, castagne, dei dolci, infine vino e acqua (anche questa in unica occorrenza, come tutti gli alimenti ora elencati). Nonostante la carestia, il pane è l'alimento più frequente (11 presenze), insieme al vino (10 casi), cui una volta si ricorreva anche come a un nutriente. Come si vede, non una grande varietà; e anche una scelta di cibi certo non sofisticati, né lussuosi. Questa drastica selezione nel vasto campo dell'edibile è giustificata anche dal fatto che in circa metà dei casi il narratore non si sofferma sulla natura dei cibi presenti in tavola: e lo fa soprattutto quando si tratta dei pasti dei potenti. La rinuncia (retoricamente parlando, una ben manzoniana reticenza) si riscontra quando descrive o anche solo accenna sia i pasti degli umili, che probabilmente avrebbero ben poco da aggiungere alla casistica già ricordata, sia i pasti dei potenti, che invece potrebbero variarla e arricchirla enormemente con le prelibatezze che vi si consumano.



Bastino tre esempi, uno per classe sociale: nel cap. VI Lucia sta «preparando tristamente» un «desinare» (VI, § 28), richiamato poi al § 40 («le stoviglie apparecchiate per il desinare») della cui composizione il lettore non saprà nulla; ma anche dal primo vero banchetto del romanzo, quello tenuto da don Rodrigo nel suo palazzo, ospiti il conte Attilio, il podestà, l'Azzeccagarbugli e due invitati oscuri, emerge nitida la citazione del solo vino, anzi, dell'«Olivares de' vini» (V, 62), come dichiara, con adulante arguzia, l'Azzeccagarbugli. In mezzo tra pasti differenti fino all'incommensurabilità, potremmo collocare quello del padre di Lodovico, mercante arricchito che aspira alla nobiltà: nemmeno sulle vivande di esso il narratore ci fornisce informazioni (IV, 10-11). Del resto, i pranzi dei potenti o sono gozzoviglie fini a sé stesse, o sono pranzi d'affari, in cui il valore comunitario e simbolico del cibo è disprezzato o strumentalizzato.

Ne deriva una conseguenza paradossale: tra tutti i pasti descritti dal narratore, il migliore tocca non ai potenti, ma alla povera Lucia nella casa del sarto, non a caso al suo ritorno dal castello dell'innominato, nel quale non aveva toccato il cibo fattole portare dal signore (un cibo, ancora una volta, non descritto ma magnificato dalle iperboli della vecchia, che lei sì, mangia, e parla: «di que' bocconi che, quando le persone come noi possono arrivare a assaggiarne, se ne ricordan per un pezzo! Del vino che beve il padrone co' suoi amici.... quando capita qualcheduno di quelli...! e vogliono stare allegri!»: XXI 31). La moglie del sarto prepara a Lucia nientemeno che un brodo di cappone con fette di pane e un pezzo di cappone (e sulla tavola non manca il vino, anche se il narratore non dice che Lucia ne beva) (XXIV, 34-35): un pranzo natalizio, vien da dire (del resto, il Natale non è poi troppo lontano, giacché il rapimento di Lucia avviene dopo il 1° dicembre, che è il giorno in cui Agnese lascia il convento per andare a Pescarenico a chiedere notizie di p. Cristoforo). Si tratta, con tutta evidenza, di un atto di giustizia: il narratore, per quanto sta in lui, risarcisce i suoi personaggi. Il narratore non scrive che Lucia beva del vino; dice però con chiarezza che in tavola ce n'era, poiché ne fa portare un «fiaschetto» a Maria vedova, assieme al pane e alle vivande (XXIV, 49).



Eccoci così richiamati al pane e al vino. Val la pena di insistere su qualche altro dettaglio, non irrilevante: vino e pane (o altre pietanze) non vanno sempre insieme, intendo nella descrizione dei pasti che fa il narratore: don Abbondio, la sera dell'incontro con i bravi, beve solo vino (I 68-69), di quello che gli «rimette sempre lo stomaco» (I 77); e i conviti di don Rodrigo – quello già citato nel suo palazzaccio e quello la sera in cui pronuncia «una specie d'elogio funebre» del conte Attilio (XXXIV, 1) - , sono all'insegna del vino. Il vino è invece insieme al pane, salvo eccezioni giustificate dalla carestia o da altre contingenze narrative, nei pasti di Renzo, di Lucia, nel cibo distribuito ai poveri dal Cardinale e ai rifugiati dall'Innominato. Il pensiero corre, inevitabilmente,

al valore simbolico (per chi ha fede, molto più che simbolico, come è noto) che questi due alimenti hanno assunto a partire dall'Ultima Cena, in cui Cristo istituisce il sacramento dell'Eucarestia, con la conseguente transustanziazione del suo corpo e del suo sangue nelle specie del pane e del vino. Nei poveri pasti degli umili, dei deboli, degli oppressi, dei sofferenti raccontati da Manzoni, il pane e il vino, per quanto possibile (ci sono, come dicevo, alcune eccezioni) costituiscono non solo gli elementi base dell'alimentazione, ma si configurano anche come le specie in cui ogni volta si rinnova il mistero dell'Incarnazione. È come se Cristo, in questo modo indiretto, anche senza la presenza sacerdotale e la consacrazione eucaristica, si offerisse in comunione a essi: la messa, di cui è stata notata la mancanza in questo romanzo, di cui si è potuto dire che è un romanzo cristiano senza Cristo (G. Petrocchi, *Un romanzo cristiano senza Cristo*, in *Manzoni. Letteratura e vita*, Milano, Rizzoli, 1971, pp. 206-211), viene sostituita, con uno di quei fenomeni di dislocazione del sacro messi in luce da Girardi (E.N. Girardi, *Il sacro nell'opera del Manzoni*, «Testo», 9, gen.-giu. 1985, pp. 5-18), dalla cosiddetta celebrazione domenicale, quella officiata da un laico che, in mancanza di un sacerdote (come avviene in moltissime diocesi in molte parti del mondo, e come capiterà presto anche da noi) distribuisce il pane e il vino consacrati in altro luogo e in altro tempo da un prete.

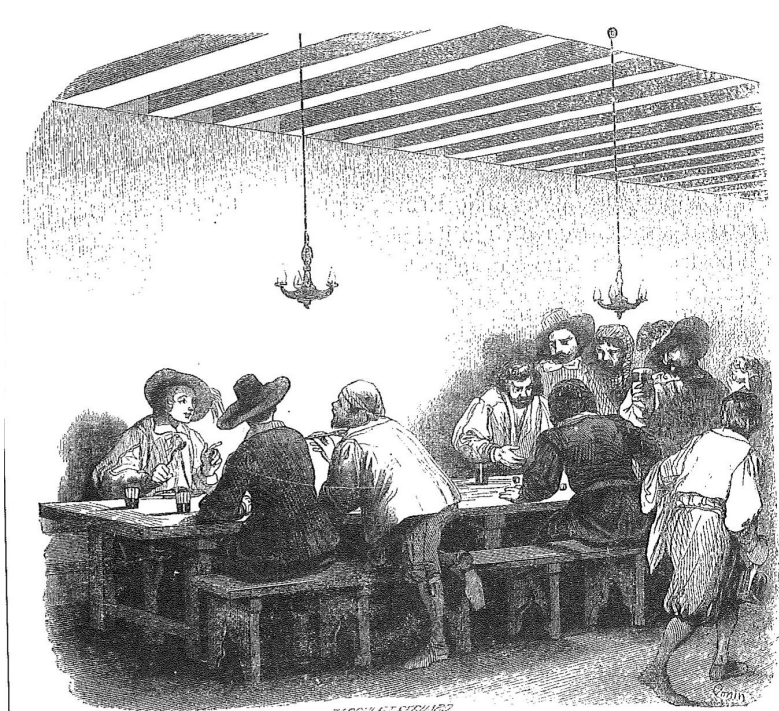
Si capirà meglio, allora, anche il silenzio sul cibo consumato alla tavole dei ricchi, tristo esempio «di profusione a cui manca la fame», come lo stesso Manzoni dice nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, cap. XVI: sarebbe uno schiaffo alla miseria di chi non ha cibo (e credo che l'autore pensasse non solo ai personaggi dei *Promessi sposi*, ma anche a quei lettori del romanzo che possono trovarsi in situazioni di disagio) mettergli sotto gli occhi la descrizione di banchetti luculliani, di una sorta di paese di cuccagna artificiale che vive sullo sfruttamento delle classi inferiori, cui viene tolto il necessario per alimentare uno spreco inverecondo. Aveva già sottolineato il contrasto, che qui volutamente Manzoni evita di enfatizzare, il suo maestro Giuseppe Parini nel *Mezzogiorno*: dopo aver descritto per centinaia di versi il pranzo luculliano offerto dalla dama del giovin signore, alla fine introduce una folla di miserabili che, spinti dalla fame e dalla speranza di elemosina alle porte del palazzo, dovranno invece contentarsi di aspirare i soavi odori di quel pranzo divino (vv. 1054-1065 = Meriggio, 1030-1041).

Dunque, chi si gusta i cibi che abbiamo elencato? chi si mette a tavola, o comunque pasteggia, nei *Promessi sposi*? Colui che mangia più spesso è Renzo (ben 16 volte), seguito, a grande distanza, da Lucia, che beneficia di cinque occasioni prandiali, una però interrotta (VI, 28) ed una rifiutata (XXI, 33). Seguono Agnese, con quattro pasti, Tonio, don Rodrigo e fra Cristoforo con tre. Non sorprende il primato di Renzo: si tratta, come dice il narratore del «primo uomo della nostra storia» (si badi: non del personaggio principale, ma del primo uomo, perché il personaggio principale è un altro, cioè Lucia: cosa che spesso viene dimenticata), le cui vicende vengono seguite più da vicino e più spesso. È quindi ovvio, sempre in fedeltà al realismo cristiano di cui abbiamo parlato, che il narratore lo segua anche nel soddisfacimento dei bisogni primari: non solo il cibo, ma anche il sonno, altra attività vitale molto presente nei *Promessi Sposi*, in polemica, o almeno in voluta presa di distanza, dagli eroi insonni della tradizione letteraria aulica. Ancora una volta, tuttavia, le esigenze di realismo non spiegano tutto: il narratore si preoccupa, in omaggio alla verosimiglianza, che al suo personaggio, sempre in viaggio e impegnato in una ricerca lunga e faticosa, non manchi il sostentamento necessario: ma anche insiste moltissimo sulla frugalità dei suoi pasti che, nelle numerose occasioni in cui non si svolgono all'osteria, sono costituiti perlomeno dal solo pane, raramente accompagnato da un companatico qualunque, e che si svolgono, come vedremo, spesso all'aperto o per strada, a volte senza nemmeno sedersi. In questa essenzialità, forse non scelta, del resto, Renzo si trova in buona compagnia, nientemeno che quella del cardinal Federigo, la cui «mensa», dice il narratore, era «frugale» (XXII, 24). Quanto a Lucia, dobbiamo fermarci almeno sulla ricca cena che l'innominato le fa portare quando è sua prigioniera e che lei rifiuta: si tratta, ancora una volta, di un fine tratto di verosimiglianza, poiché il rifiuto avviene non per disprezzo o per alterigia, ma perché il forte turbamento emotivo in cui si trova Lucia le ha, come si direbbe ora, chiuso lo stomaco. Lo aveva infatti accennato il narratore poche righe prima: «Lucia non

s'avvedeva del freddo, non sentiva la fame» (XXI, 31). Pure in questo caso bisogna però aggiungere qualcosa: il rifiuto di Lucia significa anche il rifiuto di qualunque complicità con il suo rapitore. Accettare qualche cosa da lui significherebbe, in un certo senso, cominciare ad accettare il fatto stesso del rapimento: proprio perché la condivisione del cibo (e/o della tavola) ha sempre significato l'instaurazione di un rapporto, o addirittura di una complicità, che Lucia non vuole e non può ancora instaurare.

Il valore comunitario e simbolico della tavola, del convito è ben presente a Lucia, la quale infatti non mangia mai da sola: da solo mangia don Abbondio, nel primo capitolo, situazione emblematica, posta in apertura di romanzo, del solipsismo egoistico che caratterizza il personaggio. L'altro personaggio che mangia quasi sempre da solo è Renzo, tranne qualche volta all'osteria: ma la sua solitudine è coatta, frutto della persecuzione che lo allontana da Lucia, con la quale vorrebbe poter pranzare insieme.

I promessi sposi comincia, come è notissimo, con un matrimonio impedito, ma anche con un pranzo di nozze previsto e che invece non si farà e al quale si allude chiaramente nel terzo capitolo («“Pigliate quei quattro capponi, poveretti! a cui dovevo tirare il collo, per il banchetto di domenica, e portateglieli; perché non bisogna mai andar con le mani vote da que' signori”») e nel nono, subito prima del doloroso commiato tra Renzo e Lucia e Agnese nell'osteria di Monza: «a tutt'e tre passò per la mente il banchetto che, due giorni prima, s'aspettavan di fare» (IX, 9). Renzo si trova così condannato a subire la solitudine nella quale viveva prima del matrimonio, quando possiamo presumere che consumasse gran parte dei suoi pasti da solo, nella sua casetta. Del resto, anche i suoi pranzi all'osteria con qualche altro commensale si rivelano pranzi d'affari, non dissimili da quelli dei potenti, in cui ordisce o subisce imbrogli: con Tonio prima (VI, 48-56), poi con lo stesso Tonio e suo fratello Gervaso quando si tratta di progettare e attuare il matrimonio segreto (VII, 66-75); con il finto spadaio, quando, nel fervore dei progetti sociali per assicurare il pane a tutti, si lascia gabbellare da lui e gli rivela quel nome che non aveva voluto dichiarare all'oste (XV, 29ss).



Sicché, gli unici suoi veri pranzi in compagnia sono quelli al paese natale, con l'amico di gioventù a cui la peste ha ucciso tutti i famigliari (XXX, 70 e XXXVII, 18). Sono due pasti che si svolgono ad una temperatura emotiva altissima eppur rattenuta: un misto di rassegnazione e di speranza, di

dolore e di consolazione, di mestizia e di serenità, sullo sfondo di una amicizia che si rivela più forte di quanto non si fosse creduto e che si manifesta nel momento del bisogno: vere e proprie prefigurazioni di quei pasti in famiglia che attenderanno Renzo dopo il matrimonio e che il narratore non descriverà.

Poiché, come si è detto, il convito è il luogo della comunione, della condivisione, dell'amicizia, consacrato dall'Ultima Cena nonché dai numerosi pasti consumati da Cristo e dai suoi apostoli e discepoli lungo le strade della Galilea. E che Renzo sia ben consapevole di questo, lo cogliamo in un momento cruciale del romanzo: è più nota la prima elemosina di Renzo, quella che fa all'uscita dell'osteria prima di Bergamo, quando dà tutti i suoi ultimi pochi soldi alla famiglia che chiede la carità (XVII, 42); ma occorre richiamare l'attenzione su un'altra elemosina. Arrivato a Milano in cerca di Lucia, Renzo viene chiamato da una donna che, affacciata a una finestra, gli dice che lei e suoi bambini sono stati chiusi in casa, in quanto sospetti di peste, ma che sono stati dimenticati e che nessuno ha portato loro da mangiare dalla mattina del giorno avanti. Renzo si toglie di tasca i due pani che aveva portato con sé per il viaggio e li mette nel paniere che la donna gli cala (XXXIV, 20-21).



Si noti che Renzo compie questo gesto non solo senza chiedere nulla in cambio, ma anche senza averne alcun vantaggio, a ulteriore riprova del fatto che la provvidenza del narratore, o almeno la sua concezione del mondo, non è basata sulla retribuzione (L. Eusebi, «*I promessi sposi*»: *quasi un codice della giustizia riparativa*, in *Giustizia e letteratura. II*, a cura di G. Forti, C. Mazzucato, A. Visconti, Milano, Vita e Pensiero, 2014, pp. 55-79): perché alla sua richiesta se sappia dov'è la casa di don Ferrante (che egli sta cercando perché ultimo domicilio conosciuto di Lucia), la donna non gli fornisce alcuna informazione utile: «So che la c'è questa casa, [...] ma dove sia, non lo so davvero. Andando avanti di qua, qualcheduno che ve la insegna lo troverete» (XXXIV, 22).

La condivisione del cibo colloca Renzo in un gruppo di altri benefattori, tutti più agiati di lui e alcuni decisamente più illustri e potenti: il sarto che, mosso a riflettere dalla predica del Cardinale, «mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore: "piglia qui". Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: "va qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina. E non dir niente, se incontri qualcheduno; e guarda di non

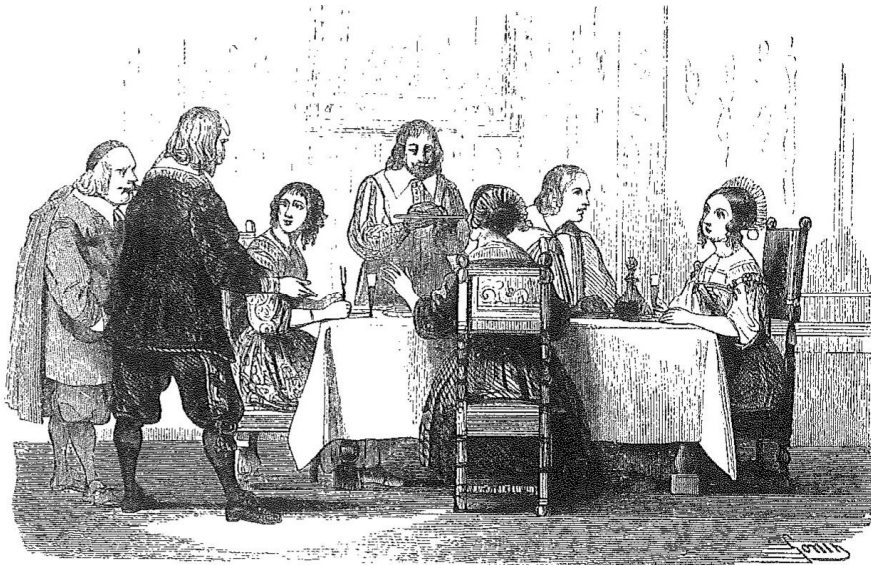
rompere”», in applicazione sia di una delle opere di misericordia (dar da mangiare agli affamati), sia di una indicazione evangelica sull’elemosina (Matteo 6, 2-4: «Quando dunque fai l’elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Quando invece tu fai l’elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà»); il Cardinale, che durante la carestia manda sei preti, divisi in coppie, a battere la città e dispensare «agli affamati minestra, ova, pane, vino» (XXVIII, 27); l’Innominato che distribuisce «pane, minestra, vino» ai rifugiati nel suo castello per sfuggire i lanzichenecchi (XXX, 28). In questo gruppo non rientra, dispiace dirlo, Lucia, che pure fa anche lei l’elemosina: la spropositata quantità di noci che regala a padre Galdino (III, 53) è certamente frutto di generosità, ma risponde anche a una precisa strategia, quella di far sì che il padre non continui la cerca e possa così tornare subito al convento a informare padre Cristoforo dell’accaduto.

Tuttavia, Renzo spicca in questo gruppo di benefattori, perché egli, a differenza degli altri, dà – per due volte – tutto quello che ha: la prima volta tutti i suoi soldi, la seconda tutto il suo pane. Agisce qui, con evidenza, il modello evangelico della povera vedova (Mc 12,41-44): «E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: "In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

Ed eccoci, finalmente, a rispondere all’ultima domanda, che è poi indicata nel titolo del mio intervento: dove si mangia? quali sono i luoghi del pasto? La casistica presente nei *Promessi sposi* non offre sorprese. Si mangia per lo più in casa, sia essa una modesta casetta o un palazzo nobiliare (una ventina di volte), all’osteria (sette volte), per strada (sei volte), al lazzeretto (quattro volte). Vale la pena però di soffermarci su un luogo particolare, vale a dire il palazzo di don Rodrigo, nel quale si svolgono tre (o forse quattro: c’è anche una cena della sera prima del ratto) dei pasti descritti dal narratore. Ci sbrighiamo subito del secondo, una vera e propria «colazione» d’affari tra il padrone di casa e il conte Attilio, nella quale il primo riferisce al secondo gli avvenimenti della notte degli imbrogli – almeno, quel che ne sa lui - e il secondo si mette al suo servizio per salvare «l’onore del nome comune» (XI, 17). Restano due pasti, che si collocano all’inizio e alla fine del romanzo, in punti dunque strategici: il primo è il banchetto del quale abbiamo parlato più volte, disturbato dall’arrivo del padre Cristoforo; il secondo è il pranzo di nozze, quello che avrebbe dovuto celebrarsi al primo capitolo e che arriva finalmente al trentottesimo. Come sappia chiunque ha cognizioni anche minime di narratologia, matrimonio e nozze sono le funzioni tipicamente risarcitorie di qualunque racconto di fiabe; e benché *I promessi sposi* siano molte altre cose, non si può negare che l’eroe cercatore Renzo, che patisce la mancanza iniziale delle nozze, e del banchetto che ne consegue, venga poi pienamente risarcito. Credo che sia di un qualche interesse segnalare che, mentre la celebrazione del matrimonio viene liquidata dal narratore in pochissime e sbrigative righe («i due promessi andarono, con sicurezza trionfale, proprio a quella chiesa, dove, proprio per bocca di don Abbondio, furono sposi», XXXVIII, 45), il narratore si sofferma un po’ di più sul banchetto: sia perché esso si celebra proprio in quel palazzotto da cui era nato l’ostacolo principale alle nozze, sia perché ad esso manca quel padre Cristoforo che si era adoperato più di tutti perché il matrimonio si celebrasse (e ne aveva di fatto celebrato una sorta di anticipazione simbolica nel lazzeretto), sia perché il marchese subentrato a don Rodrigo, e che invita gli sposi a desinare, si comporta in un modo sorprendente, che il narratore non manca di sottolineare. È un passo notissimo, sul quale si sono esercitati molti e ingegnosi critici, ma che val la pena di rileggere:

Il marchese fece loro una gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi, con Agnese e con la mercantessa; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle star lì un poco a far compagnia agl’invitati, e aiutò anzi a servirli. A

nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stata cosa più semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non per un originale, come si direbbe ora; v'ho detto ch'era umile, non già che fosse un portento d'umiltà. N'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari. (XXXVIII, 46)



Come è stato notato soprattutto da Raimondi (E. RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio. Saggio sui «Promessi Sposi»*, Torino, Einaudi, 1974, p. 306) e da Marchese (A. MARCHESE, *Come sono fatti i «Promessi sposi»*, Milano, Mondadori, 1986, p. 47), e sulla loro scia da molti altri, qui viene neutralizzata una delle opposizioni-cardine del romanzo, cioè quella tra alto e basso, dove l'alto, con significativo ribaltamento dell'assiologia consueta, è connotato negativamente, il basso invece positivamente: sta di fatto che gli abitanti dell'umile casetta, collocata in basso, sono ora ospiti graditi, trattati quasi da padroni di casa, del palazzotto collocato in alto. Addirittura, il nuovo padrone del palazzotto, il successore di don Rodrigo, rimane umilmente in piedi a servirli. Parrebbe un trionfo completo, il rovesciamento celebrato nel *Magnificat* e profetizzato in tante pagine della Bibbia: «Deposuit potentes de sede, exaltavit humiles» (Luca 1, 52: «ha deposto i potenti dai troni, ha innalzato gli umili»). Ma immediatamente le distanze in apparenza annullate vengono ristabilite, in altra forma: il marchese si ritira a pranzare altrove, e proprio con don Abbondio (il quale si conferma, anche in questa circostanza, come l'unico tra i personaggi importanti del romanzo che non ha percorso nessun itinerario formativo, ancora pronto com'è ad abbandonare i suoi fedeli per schierarsi dalla parte dei potenti). Il narratore non manca di farlo notare, non solo con le righe che abbiamo citato, ma con l'attacco della frase successiva: «Dopo i due pranzi» (XXXVIII, 47) che risemantizza ironicamente l'anodino sintagma «dopo pranzo»: eh no, i pranzi sono stati proprio due. Si ricordi, al contrario, la solidarietà paritaria istituitasi tra don Abbondio, Agnese e Perpetua da un lato, e il sarto e la sua famiglia dall'altro, che li vogliono invitare a pranzo (quando, anticipando l'arrivo dei lanzichenecchi, si dirigono al castello dell'innominato): «Dopo un po' di cerimonie, da una parte e dall'altra, si venne a patti d'accozzar, come si dice, il pentolino, e di desinare in compagnia» (XXIX, 30).

Due pranzi, due gruppi, due classi sociali: ancora una volta, i potenti – perfino dei potenti buoni, come il nuovo padrone del castello, o almeno non del tutto cattivi, come don Abbondio – si mostrano incapaci di pensarsi uguali agli umili. Molte cose sono cambiate, nel corso del romanzo: molte ingiustizie sono state riparate, molti che avevano fame e sete sono stati saziati, ma la strada per vedere tutta l'umanità seduta senza differenze alla medesima tavola conviviale è ancora lunga: sia nei *Promessi sposi* sia nel nostro tempo.

IL RITUALE DEL BANCHETTO NELLA MILANO SEICENTESCA

Andrea Spiriti

Università degli Studi dell'Insubria

Il nostro lavoro vuole giocare su diverse dimensioni inevitabili: anzitutto quello che Manzoni ha visto e pensato del modo di mangiare del Seicento effigiato attraverso le arti figurative, che indubbiamente costituiscono una testimonianza importante e preziosa delle modalità. Il mio discorso parte da una constatazione preliminare, il fatto cioè che appartengo alla nota schiera ereticale che è ormai convinta che la decadenza del Seicento sia una mitologizzazione ottocentesca dalle ben precise valenze ideologiche.

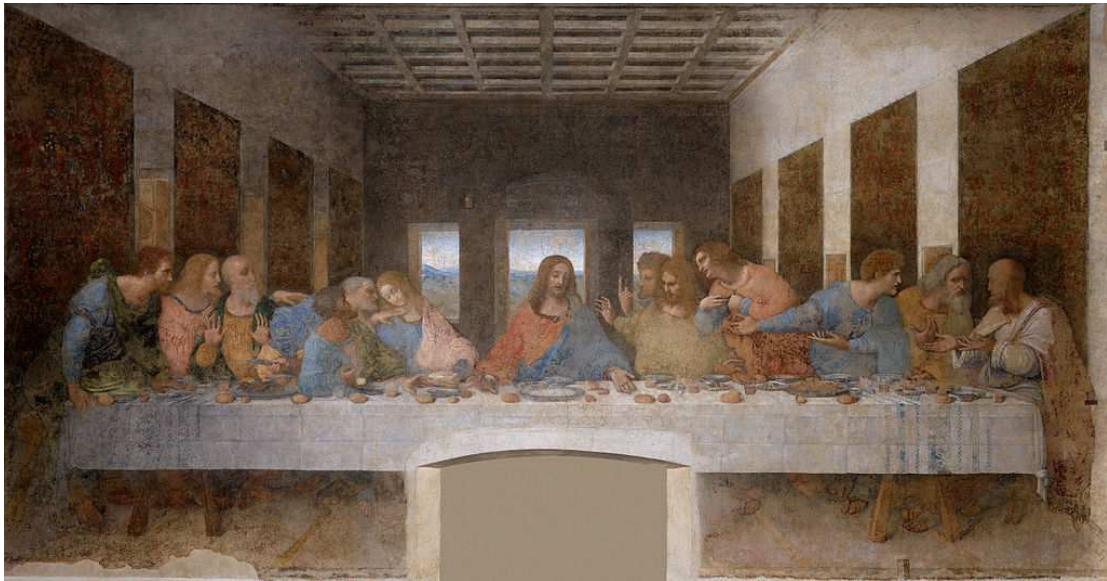
Di contro il Seicento milanese presenta un problema - questo sì di difficile soluzione - vale a dire l'intensità dell'attività edilizia e quindi figurativa sugli spazi destinati appunto alla ripresa del banchetto. Detto in altre parole, sono molto pochi gli spazi seicenteschi di banchetto che noi possiamo studiare, perché i formidabili rinnovamenti sette e ottocenteschi, per non dire quelli posteriori, li hanno praticamente cambiati di senso. Ma c'è anche un'altra ragione ed è fondamentale: il fatto che la Lombardia, come più o meno tutto l'Antico Regime, ha un concetto molto elastico - anzi non ce l'ha del tutto in molti casi - di "sala da pranzo". Qui non posso non citare una bellissima frase autobiografica di un personaggio che di principi e di banchetti si intendeva, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, il quale diceva nei suoi *Ricordi d'infanzia*: "io in fondo non ho mai mangiato due giorni di fila nella stessa stanza" (cioè all'interno dello stesso palazzo. Palermitano, in questo caso). Il perché è ovvio: l'idea della sala da pranzo è fundamentalmente una codificazione ottocentesca, questo non va dimenticato.

Non c'è dubbio che quella barocca, seicentesca, d'inizio Seicento, quella dei Promessi Sposi, come collocazione cronologica, sia fundamentalmente una tavola, una civiltà della tavola fortemente rituale, con netta distinzione di ceto, con un 90% della popolazione che è l'abitante di quello che Camporesi chiamava con stupenda sintesi "il paese della fame", cioè non mangiava e la denutrizione, il morire di fame, sono realtà quotidiane presenti.

È una civiltà profondamente cristiana che non può non raffigurare in episodi evangelici o biblici l'idea che ha del banchetto. Ed è chiaro quindi che le "ultime cene" e le "cene in casa di Levi", le "nozze di Cana" e tutti in generale gli episodi del banchetto, godano di una formidabile traduzione figurativa. A Milano non meno che altrove, perché a Milano è fortissima, in modo quasi ossessivo, la dimensione eucaristica.

Non dimentichiamoci la grande processione del Corpus Domini che unisce il Duomo a San Lorenzo e a Sant'Eustorgio (le tre basiliche milanesi più importanti simbolicamente, unite appunto dall'Eucarestia) lungo la Via Sacra, che è la "via dritta", cioè Corso di Porta Ticinese e Via Torino, che percorrono tutt'oggi gli arcivescovi quando entrano in città e all'epoca era il percorso trionfale dei sovrani e che al contrario, cioè dal Duomo alla periferia, è il percorso terribile del patibolo della Vetra, con in più, nei pressi, la Colonna Infame.

Mi limiterò allora a velocissimi cenni, premettendo che noi parleremo di Seicento, ma c'è un prima inevitabile, c'è una civiltà figurativa milanese pre-Seicento che un uomo del Seicento non poteva non conoscere. C'erano anche dei *must* inevitabili, il primo dei quali ovviamente è *l'Ultima cena* di Leonardo da Vinci nel cenacolo domenicano di Santa Maria delle Grazie a Milano, cioè quel contesto tardo-quattrocentesco dove la cena è stata effigiata da Leonardo - come i restauri hanno ben evidenziato - con una dovizia di dettagli alla fiamminga, compresa l'onnipresenza del piatto di peltro e quella presenza di ottoni di derivazione germanica che a Milano godono di vastissima popolarità, e ovviamente con una polarizzazione pane-vino-capretto, che è il menu ovvio di qualsivoglia ultima cena.



Pertanto, se noi vogliamo avere un'idea che dal banchetto sacro eucaristico ci porta al banchetto profano, non possiamo non pensare a un'altra straordinaria esperienza, quella cioè dei sacri monti, da Varallo Sesia a Varese, agli inizi di Orta (questi sono i tre grandi fenomeni che ci interessano; gli altri come Ossuccio, Crea e Oropa sono successivi per le nostre vicende; Arona è un fallimento). Torniamo a Varallo, dove Gaudenzio Ferrari mette in scena e dove nel Seicento si rifà - perché le portate sono ad evidenza rifatte nel Seicento - una visione molto articolata, ma prevede alcune cose: il bicchiere di cristallo, la brocca bianca e azzurra (cioè la derivazione di quei modelli ancora una volta nordici che a Milano iniziano ad esplodere in quegli anni) e comprende il pesce. L'idea stessa è semanticamente significativa perché è in quegli anni che si inizia a distinguere - cosa per noi banale - la carne dal pesce, cioè l'idea che il pesce sia un elemento diverso del menu e goda di una portata. Il pasticcio di carne e pesce - che a noi sembrerebbe orribile, tanto che si usa il detto "non sei né carne né pesce" - è invece un dato normale nella cucina cinquecentesca. Come è normale in questo caso l'elemento-candela, che non è un semplice riferimento al notturno e al fatto che la cena si svolge alla sera, ma è anche un riferimento preciso alla necessità sociale di fare due cose: mostrare oggetti di oreficeria variamente preziosa a tavola e avere del cibo sovrabbondante.



Anche prima si citava il criterio della sovrabbondanza alla Simon Schama, dell'averne più cose di quante uno fisicamente non riesca a mangiare. È evidente che questa tecnica è una tecnica sociale di chiaro valore simbolico. Il valore è questo: io posso permettermi oltre i limiti della edibilità, della mangiabilità e proprio per questo sono ricco e potente. Addirittura in alcune culture - e qui cito la Sicilia perché parliamo di Italia Spagnola e quindi cito uno degli ambienti più simili e omologhi alla Milano di quel momento - c'è il concetto dei "dolci da riporto", cioè di dolci non consumati a cena che venivano messi a piramide in una costruzione geometrica sopra il mobilio di casa e lasciati lì, evidentemente inutilizzati e inutilizzabili.

Come terzo grande caso di progresso, cito una esperienza cinquecentesca che non poteva non essere nota: la splendida *Ultima cena* di Gaudenzio Ferrari in Santa Maria della Passione a Milano, dove troviamo gli stessi elementi, l'eleganza dei piatti e la raffinatezza delle cristallerie. Non dimentichiamoci che in questo momento i Saracchi e i Miseroni sono le due grandi ditte famigliari che esportano il *made in Italy*, cioè sono i due più grandi esportatori di cristalli lavorati, che fanno questa complessa operazione: acquistano il cristallo grezzo in Boemia, lo portano in Lombardia, fanno lavorazioni miste cristallo-vetro, li rimandano negli Erblande, cioè nelle terre ereditarie austriache in Boemia stessa, in Baviera, e da lì le diffondono in tutta Europa. Con questa straordinaria operazione economica, che è seconda per Milano solo alle armature di lusso, la premiata ditta Saracchi e la premiata ditta Miseroni stanno ormai imponendo uno stile. Questa fiaschetta, questo bicchiere li ritroviamo tali e quali nelle collezioni delle grandi residenze principesche europee, tra cui citerò solo il Fondo Vetri della residenza di Monaco di Baviera.



Voglio citare poi un caso rarissimo di un vero banchetto profano. È un dipinto di Anthoni Bays che raffigura le famiglie Madruzzo e Altemps a tavola. È chiaro che la famiglia Madruzzo non è scelta in modo semplicemente analogico: non dimentichiamoci che Cristoforo Madruzzo, principe e vescovo di Trento, è uno dei grandi governatori della Milano spagnola; e non dimentichiamoci che i Madruzzo a Milano mantengono forti interessi economici fino alla metà del Seicento, per cui il riferimento mi sembra molto forte. Questo dipinto oggi è nel museo di Policka, ma è di provenienza trentina.



In questa grande tavola l'elemento di ritualità è forte. La solitudine è elemento di distinzione. Questo dipinto è eccezionale perché raffigura il contrario: posto e premesso che il sovrano mangia solo, posto e premesso che è meglio che l'ecclesiastico mangi solo, è rarissimo vedere una famiglia di questo genere a lieto banchetto. Se noi guardiamo la figurazione della Roma barocca - per citare la più importante corte modello di tutta Europa, al di là delle differenze religiose, cioè il luogo dove *Il Cortegiano* trova più rigorosa applicazione come ha detto Amedeo Quondam - ebbene è chiaro che nella corte di Roma il papa mangia solo, ma le famiglie aristocratiche amano una forma di socialità. Questo banchetto sta a dire che i Madruzzo sono una famiglia, sta a dire che si vogliono tanto bene. In altre parole, una clamorosa menzogna effigiata a mezzo pittura.

Volevo continuare su questa via con un caso paradossalmente medio di modello iconografico. Nel santuario della Madonna dei Miracoli di Saronno lo pseudo-transetto comprende due grandi gruppi scultorei, uno della *Discesa di Cristo dalla croce e compianto di Cristo*, l'altro dell'*Ultima cena*, opera cinquecentesca di Andrea da Milano (poi capire se Andrea da Corbetta è Andrea da Saronno è uno dei grandi problemi della storiografia artistica di questi anni).

Dietro a queste sculture ci sono tre dipinti su tela e due dipinti affrescati. Quelli affrescati sono paesaggi. I due su tela raffigurano, l'uno il *Bacio di Giuda*, l'altro *l'Orazione nell'orto* e quindi ancora una volta un oggetto di edibilità, seppure di una edibilità che più sgradevole non si potrebbe. "Padre allontana da me questo amaro calice": è un caso clamoroso di non-voler-bere, simbolicamente, una fatica umanissima di Gesù prima di accettare la volontà del Padre come decisiva per la sua passione e quindi il calice, offerto a Gesù dall'angelo, con la croce che ne visualizza la dimensione drammatica. Ma, dietro, l'ultimo dipinto su tela, è spostabile, e questo è il punto, che si può benissimo mettere sullo sfondo di un banchetto profano ed è lo stesso. È di Camillo Procaccini, che viene da Bologna, viene da una grande cultura non solo figurativa, ma anche gastronomica e ci mostra degli inservienti che stanno portando il pane, che stanno versando il vino e soprattutto mostra una "mostra" (scusate il bisticcio), cioè un insieme di piatti che venivano mostrati, non si poteva non farlo, con una grande brocca raffinatissima tardomanieristica al centro, che è un

elemento fondamentale di questi banchetti. Non si può non mostrare quella che ancora noi chiamiamo l'argenteria di famiglia, non si può non dare prova di sfarzo.



E questo modello ha una radice ben precisa: Genova. Non dimentichiamoci che in questi anni la cultura milanese e la cultura genovese sono, non dico vicine, ma la stessa cosa. L'asse Milano - Genova è il cordone ombelicale d'Europa, come ben dice Braudel. La finanza mondiale ha il suo baricentro a Novi Ligure (le grandi fiere di Bisenzio si tengono a Novi Ligure dal 1622). Su questo vorrei fare una considerazione. In un brano celebre della *Tempesta*, Shakespeare a un certo punto fa dire a Prospero, duca di Milano in esilio, "Ah, come mi manca la mia Milano, la grande città sul mare". In realtà questa affermazione non è banale e non è dovuta a ignoranza geografica come qualche commentatore ha ritenuto. La troviamo anche in Francis Bacon ed è chiaro che nell'immaginario collettivo europeo del Seicento, Milano è il quartiere montano entroterra di Genova e Genova è il porto di Milano. La loro unione profonda, che peraltro in termini artistici vale dal Medioevo, è un dato acquisito. Questa modalità della "mostra" si chiama proprio "mostra alla genovese", quella cioè dei piatti che venivano posti su almeno tre file leggermente bombate, cioè leggermente in avanti, in modo da creare un punto di enfasi che veniva poi sanzionato dalla grande brocca di alzata, che era naturalmente uno strumento visivo di grande efficacia, e che aveva dietro un piatto alla fiorentina proprio per mettere insieme culture di qualità diverse.

Certo, il mondo alternativo è un mondo drammatico: quando Daniele Crespi nel 1625 in Santa Maria della Passione a Milano effigia *San Carlo penitente*, che piange e medita sul Vangelo della passione durante la Quaresima, Carlo mangia ovviamente pane e beve ovviamente acqua, come ben ci mostra Daniele. Ma c'è un'altra cosa da notare, in questo come in altri casi: la grande, iper veristica capacità di rappresentazione della realtà, la bellezza di quella brocca, la fisicità iper verista di quel pane. Questi elementi diventano immediatamente simbolici: non solo il pane e l'acqua, ma anche le lacrime di Carlo, l'altra potabilità, Carlo che beve l'acqua, ma beve le proprie lacrime di penitenza e di meditazione profonda, di Cristo mimesi, leggendo la passione.



E quando invece lo stesso Daniele Crespi effigia un'*Ultima cena*, quella clamorosa oggi alla Pinacoteca di Brera, evidentemente si lascia andare a una "mostra" ben più articolata con un particolare che vorrei farvi notare: il limone. Milano è uno dei casi più precoci di utilizzo sistematico del limone come elemento di condimento della carne come del pesce. Questo lo sappiamo fin dal Quattrocento, quando l'orso al limone è notoriamente il piatto preferito di Galeazzo Maria Sforza, la cui devozione per la Madonna del Sacro Monte di Varese ben si spiega, essendo allora il Sacro Monte zona ricchissima di orsi (l'ultimo lo ammazzano in Val Ganna vivente Manzoni, nel 1836, in anni ben recenti). Quindi l'uso del limone anche qui, di derivazione genovese.



E poi era presente quel grande genere che, con una orrenda espressione italiana, si definisce "natura morta", che era diffuso in modo sistematico nei palazzi, a raffigurare oggetti di origine animale o vegetale, che noi leggiamo soprattutto nella dimensione decorativa, loro nella dimensione di mangiabilità.

Ci sono i numerosi dipinti di Giuseppe Recco. A Milano opere della famiglia Recco, che va avanti per tre generazioni a dipingere animali del mare morti - non solo pesci, ma anche crostacei, molluschi - sono presenti nelle collezioni milanesi in gran numero. Ma anche un dipinto come la Natura morta di Figino in collezione privata, che non è un esperimento di bravura, è un richiamo alla mangiabilità. Il "godere al pensare di mangiare" è una riflessione così potente nella trattatistica di corte seicentesca, che questi dipinti hanno una potenza evocativa molto più grande.

In fondo la stessa *Canestra di frutta* che nel 1594 Michelangelo Merisi da Caravaggio dipinge a Roma e che intorno al 1620 Federico Borromeo trasporta da Roma, dove l'aveva acquistata, a Milano e dona alla nascente Ambrosiana, certamente ha valori simbolici di *Vanitas* fiamminga (il baco sulla mela e altre lepidozze), certamente è una grande prova del realismo caravaggesco, ma è soprattutto un qualcosa la cui edibilità, la cui mangiabilità era talmente viva che Federico Borromeo fa una clamorosa gaffe, quando nel *Musaeum* a un certo punto parla di "questo splendido dipinto di Caravaggio così pieno di fiori". Federico, così attento, addirittura pedante nella descrizione delle opere della sua collezione a cui teneva molto, commette questa gaffe clamorosa, sulle cui radici gli storici dell'arte si sono accapigliati per molto tempo. Ecco, io credo che una delle radici di questa gaffe sia proprio questa: che l'oggetto del dipinto è troppo "mangiabile" nell'immaginario di un uomo del Seicento e Federico, che tiene a un certo decoro, lo sposta sulla più neutra dimensione dei fiori.



C'è poi la presenza di dipinti già pronti per la tavola, come quelli che sono stati attribuiti - a me rimane qualche perplessità - a Giovanni Battista Crespi detto il Cerano, il grande protagonista con Morazzone, del primo Seicento Milanese e molto probabilmente costituivano la cosiddetta "mostra da tavola", cioè quella ritualità, di cui abbiamo descrizioni, per cui venivano portati gli animali vivi in serie e si sceglieva, insomma il precipitato di quella cosa tristissima che sono gli acquari dei ristoranti di pesci che rallegrano Milano e la Brianza con cupa frequenza.

Ma c'è un altro elemento importante su cui la storiografia di lingua olandese ha molto insistito negli ultimi anni ed è una cosa che Svetlana Alpers ha scritto in un bellissimo articolo la cui traduzione è *Mangiare i fiori*. È ormai dimostrato che la cultura europea del Seicento - e quella milanese non fa certo eccezione, anzi - mangia una quantità di fiori molto più alta di noi. Con una sola differenza: che l'uso popolare è un uso miserrimo - quando Manzoni ci racconta la carestia, quei poveracci con l'erba in bocca sono dei disperati che cercano di sopravvivere in tutti i modi - ma non di quello

stiamo parlando, bensì dei ceti elevati che mangiano i fiori. Ad esempio il fiore candito. Federico Borromeo amava il tulipano candito. Ma anche più in generale il fiore cotto, lessato, con una frequenza impressionante.

C'è un dipinto oggi in collezione privata che è frutto della collaborazione tra Giulio Cesare Procaccini, il fratello di Camillo che fa le figure della *Madonna con Bambino e Angeli*, e il grande Jan Brueghel de Velours (dei velluti), il fiorista preferito di Federico Borromeo. In Ambrosiana a Milano c'è una collezione superba delle sue opere. Brueghel era maniacale nella rappresentazione, tanto che in una famosa lettera a Federico dice "mi scusi se non ho ancora mandato il dipinto, ma i fiori sono un po' in ritardo quest'anno". Aspettava la fioritura per averli lì da vedere: una precisione che solo un fiammingo può avere. Ebbene, i fiori del dipinto sono in gran parte mangiabili e sono in gran parte mangiati nel Seicento, cosa che noi clamorosamente dimentichiamo.

Chiudo con un paio di considerazioni. La prima è quella del piatto non di portata (sia esso usato come tale o come mostra di fondo sala), ma del piatto che "per sua natura" era mostrato. Il famoso e clamoroso *Piatto di Cleopatra* è sicuramente opera di uno dei grandi e anonimi argentieri fiamminghi operosi a Genova all'inizio del Seicento. Oggi sta a Malibu alla Getty Collection, ma viene da Casa Spinola a Genova.



A Milano c'erano piatti così ed erano abitualmente parti di una ritualità dove il mangiare e il non mangiare comprende un passaggio che Piero Camporesi ha mirabilmente riassunto nelle prime pagine del *Brodo indiano: esotismo ed edonismo nel Settecento*. Citando a sua volta un libro nodale, che è *La crisi della coscienza europea* di Paul Hazard, sul grande passaggio dalla poesia alla prosa, dall'era della teologia all'era della coscienza, Camporesi nella citata crisi della coscienza europea fa notare questa cosa: il passaggio dal grande banchetto barocco, che è un banchetto immenso dove si mangiava una quantità terrificante di cose, ma dove bisognava anche avanzarne, alla nuova estetica del banchetto rococò dove invece il non mangiare, il piluccare raffinatezze esotiche in quantità infime, la nuova cucina moderna, è segno di distinzione sociale.

Questo crinale segna la fine e la cosa divertente è che Manzoni vive nel momento in cui questo stesso paradigma secondo, che chiamerò rococò per brevità di termini, è un paradigma a sua volta messo in crisi dalla grande rinascita della cucina d'abbondanza, che è uno dei criteri interpretativi forti del XIX secolo. Un passaggio fondamentale in cui rappresentare il mangiare, vivere il mangiare, gestire una dialettica di modato/smodato molto diversa dalla nostra, è una chiave interpretativa potente, tanto per capire come Manzoni legga il Seicento, nel caso della Milano spagnola, quanto per capire qualcosa di più proprio di questa complicata e affascinante Milano spagnola.

IL TERZO CAVALIERE: LA CARESTIA

Gian Luigi Daccò

Direttore Emerito Musei Civici Lecchesi

(poiché il Prof. Daccò è impossibilitato a presenziare al convegno, la sua relazione viene letta dal dr. Riitano)



*Ed ecco, mi apparve un cavallo nero e colui che lo cavalcava aveva una bilancia in mano.
(Apocalisse 6, 5-6)*

Le ricorrenti carestie sono eventi che hanno segnato profondamente il corso della nostra storia in maniera significativa.

Tutte le aree dell'Europa ne furono gravemente colpite per molti secoli e in particolare le aree rurali. Parlando della carestia verificatasi durante la Guerra Greco-Gotica del VI secolo, scrive lo storico Procopio di Cesarea degli abitanti dell'Italia di allora: “ magrissimi, gialli in viso... lo sguardo folle e spaventato ... a tal punto erano ridotti dalla fame che se trovavano un solo ciuffo di erba vi si gettavano sopra con bramosia per strapparla, ma dato che non ci riuscivano per la debolezza, cadevano a terra con le mani tese, e lì morivano ” e aggiunge che alcuni “ spinti dalla fame si cibavano di carne umana”. (Procopio, *La Guerra Gotica*, II,20.).

Di episodi analoghi parla Manzoni, desumendoli dal *De peste* dello storico milanese del Seicento, Giuseppe Ripamonti.

“Vidi io, - scrive il Ripamonti - nella strada che gira le mura, il cadavere d'una donna... Le usciva di bocca dell'erba mezza rosicchiata, e le labbra facevano ancora quasi un atto di sforzo rabbioso... Aveva un fagottino in ispalla, e attaccato con le fasce al petto un bambino, che piangendo chiedeva

la poppa... Ed erano sopraggiunte persone compassionevoli, le quali, raccolto il meschinello di terra, lo portavan via, adempiendo così intanto il primo ufficio materno». (*Promessi Sposi* cap. XXVIII)



In quei mille e cento anni che separano la carestia della Guerra Greco-Gotica del 538 da quella di Milano del 1628, più e più volte la fame attanagliò le nostre terre.

Se secondo le stime dei demografi nel decennio 535-554 la popolazione di tutta la Penisola scende al suo minimo storico, poco più di 3 milioni di abitanti in tutto, per i primi secoli dell'Alto Medioevo gli Europei convivono costantemente con la fame; poi la situazione migliora notevolmente, ma gli ultimi decenni del XIII secolo vedono calare drasticamente la produzione agricola, e il secolo successivo viene inaugurato da una serie di gravissime carestie che colpiscono l'Italia soprattutto nel 1328-1330 e nel 1347.

I continui *stress* alimentari provocano uno stato di malnutrizione endemica delle popolazioni, preparando il terreno alle Grande Peste del 1348-1350, che stermina un terzo della popolazione europea.

Tra i due fenomeni, carestia e peste, non vi è un nesso diretto di causalità ma è indubbio che il tenore di vita delle popolazioni (igiene, promiscuità, stato delle abitazioni, regime alimentare) ha un ruolo importante nel favorire o nell'ostacolare le difese organiche delle popolazioni nei processi infettivi.

Infatti non c'è stata pandemia, nella storia europea, che non sia stata preceduta da un lungo periodo di carestia: la carestia del 1316 determina un calo della popolazione nelle città europee del 10 % e la maggior parte delle vittime è causata da malattie infettive e parassitarie. La fame infatti porta all'aumento sproporzionato di vittime di queste malattie, quasi sempre endemiche.

Nel Trecento i Comuni cittadini spendono cifre enormi per sfamare gli abitanti della città, allo scopo di evitare disordini, ma i campagnoli del contado, affamati, si riversano nelle città nei momenti di crisi.

Il mondo rurale in quegli anni è duramente segnato dalle crisi alimentari, ed è stato rilevato come la categoria sociale che più ne abbia sofferto è quella dei contadini poveri: braccianti, lavoratori agricoli stagionali, piccoli proprietari.

La terribile prospettiva di morire di inedia induce i contadini poveri ad attuare misure disperate: quando devono fronteggiare un periodo di scarsità di cibo, barattano la prosperità a lungo termine con la sopravvivenza immediata, uccidendo gli animali da tiro e arrivavano perfino a mangiare anche le sementi, sacrificando così i raccolti degli anni successivi. Esaurite queste estreme misure abbandonano con le famiglie le loro case e i loro campi, cominciando a vagare in cerca di cibo.

Ne risultava così una massa sempre più cospicua, fastidiosa e potenzialmente esplosiva di poveri affamati che si riversano sulle città, perché sanno che nelle città i mercanti provenienti da altre aree avrebbero potuto avere disponibilità di derrate alimentari da vendere, che le città acquistavano in

quantità molto maggiori che non le aree rurali. Inoltre le città, di norma, organizzavano programmi di aiuti alimentari e compravano il grano per la loro popolazione, sia per finalità umanitarie che per mantenere l'ordine.



Ma nelle città i contadini affamati trovavano già presenti altri poveri ridotti alla fame: nel XVII secolo si stima che, nell'Europa occidentale, in media, almeno un quinto delle popolazioni cittadine fosse costituito abitualmente da poveri che vivono sotto il limite estremo di sussistenza, e il numero dei mendicanti si accresce in maniera vertiginosa durante le carestie, anche per la disoccupazione che colpisce, di conseguenza, gli operai e i garzoni delle botteghe manifatturiere cittadine. Con la confusione e la disperazione cresce anche il crimine, e molti popolani finiscono per diventare banditi semplicemente per avere da mangiare a sufficienza. La plebe urbana, ingrossata dal proletariato contadino rimasto senza lavoro e costretto ad elemosinare nelle città, era spesso spinta al tumulto e al saccheggio dai morsi della fame, e questo fenomeno costituirà un problema fondamentale per i gruppi di potere fino alla seconda metà del Settecento. Ma gli aiuti alimentari erano destinati dalle autorità cittadine solamente ai poveri locali, mentre gli altri erano cacciati dalla città, pena il carcere, la flagellazione, la tortura.

I contadini si preferiva metterli alla porta, con le buone o con le cattive: durante una carestia del 1590 il governo di Bologna, “desideroso di provvedere alla necessità dei poveri, ordinò che i contadini, i quali in grandissimo numero erano concorsi a mendicare per la città, fossero mandati fuori”; per tenerli buoni, a ciascuno di loro fu garantita una piccola razione quotidiana di cibo: “quattro onces di riso acciocché potessero ripararsi dalla fame fin che si arrivasse alla primavera”. Una quantità irrisoria di cibo, ma almeno così le autorità del Comune di Bologna salvano un poco la faccia.



L'assalto alle città durante le carestie era un fenomeno abituale che si ripeteva sempre: ad esempio nel 1629 Baldassare Bonifacio nel suo poemetto, *Il paltroniere*, descrive l'assalto dei poveri ad una città veneta, Treviso; pezzenti laceri e affamati, mendicanti di pianura e terribili montanari armati, spinti dai morsi della fame sciamano ululando per le vie cittadine chiedendo insistentemente pane.

Il contemporaneo di Bonifacio, Giuseppe Ripamonti, scrive della carestia a Milano del 1628 descrivendo “fatti veduti coi miei stesso occhi”. Il timore di sommosse si diffonde anche lì e i nobili milanesi vanno in giro senza il solito codazzo di bravi e servi “da soli, con aria mite, con espressione mansueta”, “demissis auribus” scrive in latino Ripamonti, “con le orecchie basse”. Così si aggirano mesti i bravi, strumenti della prepotenza dei nobili fino a poco prima e che adesso vanno “vagabondi, stendendo la mano per chiedere l’elemosina”. Ma, come sempre, fame, peste, guerra colpiscono sempre e prevalentemente i più innocenti: i bambini più piccoli, i vecchi, i disabili. “Sed qui innocentiores erant, acrius puniti sunt”, annota Ripamonti, “I più punti furono i più innocenti di tutti”. “Ovunque” continua “cadevano corpi consunti dalla mancanza di cibo o erravano con aspetto di cadaveri e, subito dopo, diventavano cadaveri”.

Con l’aggravarsi della situazione alimentare e la ricorrente minaccia della fame, le sommosse popolari conoscono forme estreme e violente. I saccheggi dei forni non sono certo un’invenzione di Manzoni né si limitano a Milano.

Ma le carestie non nascono per caso e alcuni fattori primari ci spiegano tale *trend*: l’incremento demografico, il progresso manifatturiero, specialmente quello tessile, la rivoluzione dei prezzi e la diabolica trilogia costituita da peste, guerra e carestia. La guerra soprattutto, oltre a creare nuova e urgente domanda di vettovaglie per gli eserciti belligeranti, allontana forzatamente i contadini dal lavoro dei campi, distrugge raccolti, e ostacola il commercio all’interno e all’estero. Oltre a queste vi sono anche cause *naturali*, come le condizioni atmosferiche che influiscono sfavorevolmente sui raccolti, sia del paese colpito che sui suoi mercati di approvvigionamento. Le condizioni meteorologiche producono eccesso o mancanza di pioggia nei periodi in cui l’umidità o il calore del sole sono più necessari alla crescita o alla maturazione delle messi, producono grandine, gelo precoce o ritardato, invasioni d’insetti e di locuste. La frequenza delle carestie dipende inoltre, e per alcuni autori prevalentemente, dai cambiamenti climatici.

Le cause delle ricorrenti carestie che costellano tutta la storia dell’Europa e dell’Italia sono in larga parte climatiche: non a caso nel Seicento in tutta Europa si determina il culmine della *Piccola Età Glaciale*, la *Little Ice Age*, che va dalla metà del XVI secolo alla metà del XIX. Di conseguenza nell’ultimo decennio del XVI secolo comincia una serie di gravi carestie, come non se ne erano viste da secoli, che colpiscono tutta Europa tranne alcune aree come l’Olanda.

Le carestie erano state relativamente rare nel sedicesimo secolo e l’economia, la popolazione era cresciuta costantemente e il livello di sussistenza della popolazione era stato garantito da un periodo di relativa pace. Ma ora l’aumento di popolazione, la trasformazione agraria del paesaggio e la riduzione di prati e boschi, la diminuzione del valore dei salari, l’addensamento edilizio e i conseguenti divieti di tenere bestie in città, la contrazione delle importazioni dall’Est dopo le conquiste dei Turchi, sono tutte buone ragioni, collegate in più con gli effetti della *Piccola Era Glaciale*, per spiegare la grave recrudescenza delle crisi alimentari che iniziano nel XVII secolo.

Le crisi alimentari sono inoltre acute dalla impossibilità di far a meno del pane per la sussistenza quotidiana soprattutto per i contadini, come era già accaduto durante le crisi alimentari del Trecento. Il pane resta insostituibile, ma secondo una gerarchia che ripercorre la stessa gerarchia sociale: c’è un pane “bianco” riservato ai più ricchi, un pane “chiaro” (ma non più bianco) destinato ai ceti intermedi, un pane scuro riservato ai più disagiati. Quanto al pane d’orzo, d’avena o di legumi, il medico ginevrino Jacob Girard des Bergeries (autore nel 1672 di un *Gouvernement de la santé*) lo giudica malsano e indigesto, e raccomanda di lasciarlo solo ai poveri, “che non hanno mezzi per procurarsene del migliore e che, d’altra parte, sono troppo robusti, lavorano molto e sono abituati da sempre a questo genere di pane.”

Per ovviare alle crisi alimentari comincia così la ricerca di alimenti alternativi al pane, prima il riso, già coltivato da secoli ma la cui produzione riprende slancio nel XVII secolo, poi il mais e il grano saraceno, riscoperti in quegli anni: il mais era coltivato dal Cinquecento, ma solo nel Seicento ne viene diffusa la coltivazione, sbarazzando il campo di altri alimenti secolari come la segale e il farro. Le polente erano infatti in uso da oltre duemila anni ma erano fatte con il farro, il miglio, la spelta; ora si comincia a farle con il mais e il grano saraceno. Così cominciano a istaurarsi due diversi

regimi alimentari: i contadini coltivano frumento per l'alimentazione delle classi abbienti, ma vivono quasi esclusivamente di polenta di mais. La dieta dei contadini settentrionali diventa sempre più monotona, i salari calano e i campagnoli lombardi e veneti si riducono, sempre di più, a potersi nutrire di sola polenta.



La polenta di mais, però, non basta affatto a nutrire da sola: porta alla pellagra, una terribile malattia che prima devasta il corpo di piaghe purulente, quindi porta alla pazzia e, infine, alla morte. Questa malattia si espanderà moltissimo soprattutto a partire dal Settecento; piaga endemica nel nord Italia, segno e simbolo di una povertà alimentare senza precedenti, la pellagra è responsabile di un quadro clinico noto ai medici dell'Ottocento come quello "delle tre D": demenza, dermatite e diarrea. Nei primi decenni dell'Ottocento oltre un terzo dei contadini poveri della Lombardia e del Veneto è affetto da "sindrome pellagrosa". Sono scomparse le vere e proprie carestie ma le carenze alimentari sono diventate endemiche, e le popolazioni contadine, sottoalimentate, sono sempre più spesso preda non solo della pellagra ma delle ricorrenti epidemie di colera, le pestilenze del XIX secolo, che spariranno solo con i primi anni del secolo scorso.

Le epidemie di colera si susseguono e la grande sfiducia nelle autorità governative e nelle loro misure di prevenzione, come le quarantene e la riapertura del lazzaretti, alimenta a dismisura le ricorrenti sommosse popolari, che nascono anche dalla paura di essere avvelenati dai governi stessi: si favoleggia di una "macchina del colera" che le autorità governative spostano nelle campagne, con l'aiuto dei medici, per diminuire così il numero dei troppi poveri, sicuramente - e lo vedevano tutti - i maggiormente colpiti dalla epidemia. Infatti se il colera colpiva tutte le classi sociali, quelle più agiate godevano indubbiamente di uno stato di igiene e di nutrimento migliore rispetto a quelle meno abbienti, molto meno nutrite.

Il binomio peste-carestia non è più una tragica evenienza ma è diventato una presenza endemica che porta sottoalimentazione e malattia; soltanto con i primi decenni del Novecento e il procedere dell'industrializzazione il terzo cavaliere, la carestia, diventerà endemica, sparirà per ricomparire però puntuale durante gli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale.

In molte parti del mondo, però, come in alcune zone dell'Africa, continua la sua apocalittica cavalcata.

TRA FAME E PAESE DI CUCCAGNA. MANZONI E COLLODI

Paola Ponti

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

1. *La fame e il “luogo di delizie”*

Sia *I Promessi sposi*, sia *Le avventure di Pinocchio* sono sottesi da una costante presenza della fame, che in questi romanzi non va intesa semplicemente come la richiesta fisiologica di nutrire il proprio organismo, ma più propriamente come lo stato di bisogno e di sofferenza che accompagna l'impossibilità di nutrirsi a dovere. La fame quindi è sorella della povertà, della miseria, dell'assenza di mezzi e di cure. La sua perentoria invadenza è ben descritta nel V capitolo delle *Avventure*, dove l'appetito di Pinocchio, che cresce fino a diventare una fame vorace “da tagliarsi col coltello”, si scontra con una totale mancanza di nutrimento. La climax ascendente che porta “l'uggiolina” a diventare un bisogno vorace si scontra con il progressivo accertamento di una totale mancanza di cibo. Il burattino si sarebbe accontentato di “un po' di pane, magari un po' di pan secco, un crostarello, un osso avanzato al cane, un po' di polenta muffita, una lisca di pesce, un nocciolo di ciliegia, insomma qualche cosa da masticare: ma non trovò nulla, il gran nulla, proprio nulla”. Su questa privazione radicale si innesta, come vedremo, un immaginario di opulenza senza limiti.

Se Pinocchio è per quasi tutte le *Avventure* poverissimo e, come vuole Belpoliti, “un picaro sempre alla ricerca di cibo”, Renzo invece è più benestante, essendo filatore di seta e padrone di un piccolo potere. Tuttavia, anche senza patirla in modo grave, Renzo non può ignorare la carenza di cibo che, già nei primi capitoli dei *Promessi sposi*, fa capolino nelle pagine del libro.

Nei capitoli V-VI dei *Promessi sposi*, infatti, carestia e scarsa disponibilità di risorse vengono evocate in contesti complementari che consentono di accostare meglio al Paese di Cuccagna. Nel capitolo V, quando Fra Cristoforo si reca da Don Rodrigo per chiedergli di usare una giustizia verso Lucia, cioè di lasciarla libera di sposare Renzo, il narratore descrive lungamente il ricco banchetto nobiliare che si sta svolgendo al momento del suo arrivo. Dopo vari interventi di argomento cavalleresco, il lettore ha qui un'anticipazione dei discorsi che sentirà fare proprio nei capitoli XI-XII, nei quali il Paese di Cuccagna viene esplicitamente chiamato in causa da Renzo. Già nel capitolo V, infatti, la carestia viene trattata non solo come una calamità che riguarda il mondo esterno al Palazzo di Don Rodrigo (“la carestia è bandita e confinata in perpetuo da questo palazzo, dove siede e regna la splendidezza”), ma anche come una realtà immaginata, millantata da persone che vogliono nascondere e godere solo per sé un'abbondanza che si vuol far credere non esista: “Non c'è carestia”, diceva uno: ‘sono gl'incettatori...’ ‘E i fornai,’ diceva un altro ‘che nascondono il grano. Impiccarli.’ ‘Appunto; impiccarli senza misericordia.’”. La carestia sembrerebbe dunque usata come copertura per mascherare un'abbondanza che si vuol tenere nascosta a beneficio di pochi privilegiati.

Nel capitolo successivo, una ben più prosaica scena conviviale sembra rispondere alle affermazioni dei nobili invitati alla mensa di Don Rodrigo. Quando Renzo si reca da Tonio per chiedergli se vorrà fargli da testimone nel matrimonio a sorpresa, fa il suo ingresso in cucina, proprio al momento della cena. Il narratore non manca di sottolineare il divario tra “la buona voglia de' commensali” - l'inteso desiderio di mangiare - e la quantità della “vivanda comune”, cioè la scarsità della polenta che ne avrebbe lasciato insaziato l'appetito “in ragion dell'annata”.

Ma non c'era quell'allegria che la vista del desinare suol pur dare a chi se l'è meritato con la fatica. La mole della polenta era in ragion dell'annata, e non del numero e della buona voglia de' commensali: e ognun d'essi, fissando, con uno sguardo bieco d'amor rabbioso, la vivanda comune, pareva pensare alla porzione d'appetito, che le doveva sopravvivere.

Di contro alla povera mensa in casa di Tonio, l'osteria in cui Renzo lo invita a mangiare, per poter più tranquillamente parlare dei loro affari, appare non a caso un “luogo di delizie”: definizione

emblematica, usata di solito come sinonimo del paradiso terrestre, cioè del modello e archetipo che sottende, appunto, il mito del Paese di Cuccagna, come nota Cocchiara. Da queste brevi considerazioni, è possibile già mettere a fuoco un punto importante: l'immaginario paese di Cuccagna è legato al paese della fame, dove l'esigenza di nutrirsi è sempre maggiore del cibo a disposizione per saziarla. Mentre il duro biblico lavoro profuso dall'uomo per sostentarsi si rivela comunque insufficiente. Per questo la fame, quella vera, non chiede solo di essere soddisfatta, ma anche e soprattutto di essere scongiurata.

Nei tempi antichi, quando desiderare serviva ancora a qualcosa, l'uomo, secondo la fantasia popolare, non aspirava soltanto a vivere eternamente giovane, ma amava, altresì, immaginare un paese lontano dove si mangiasse senza lavorare, dove l'abbondanza dei prodotti fosse ottenuta senza fatica.

Ad un appagamento fisiologico malcerto e insufficiente, si sostituisce dunque una compensazione di natura psicologica, elaborata dall'immaginario popolare e codificata in molti testi letterari, a partire dal boccaccesco Paese di Bengodi: si tratta, appunto, di un paese immaginario, nel quale si esprime "il desiderio intenso di una felicità materiale", che si espliciti "nella soddisfazione piena, illuminata da ogni sensuale appetito". In questa proiezione immaginativa, dislocata in uno spazio lontano, tutti i limiti di tempo, di cibo e addirittura i vincoli sessuali vengono superati, ogni contraddizione risolta, le mancanze e gli stenti durabilmente sanati. Uno dei proverbi più noti, che recita: "Nel paese di Cuccagna, meno si lavora, più si magna", unisce significativamente il mito dell'abbondanza e quello del dolce far niente.



2 La Cuccagna di Renzo

2.1. "Che sia il paese di cuccagna, questo?". Renzo tra abbondanza e carestia.

Quando Renzo arriva a Milano per la prima volta, è un campagnolo inesperto della città. Si trova quindi in un ambiente estraneo che deve imparare a conoscere. Com'è noto, Renzo non arriva in un

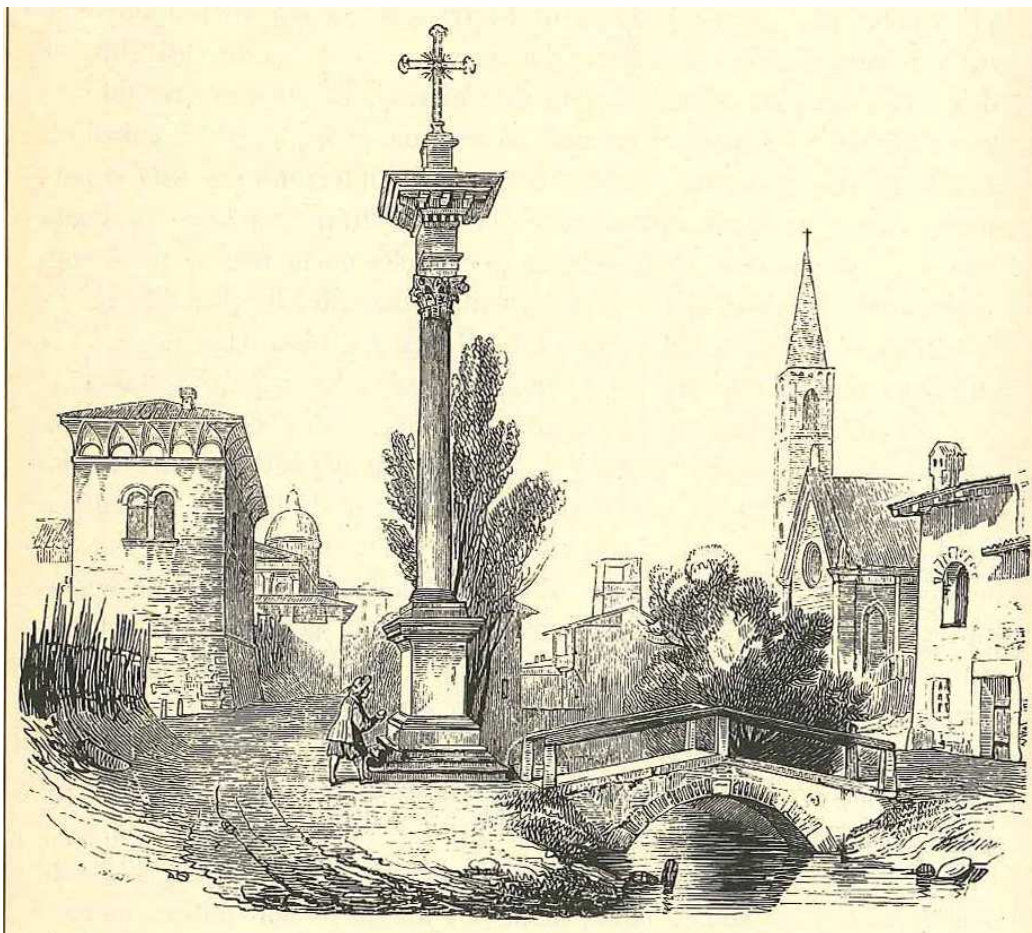
momento qualunque, ma proprio nella giornata del moto di San Martino, quando il popolo, esacerbato dalla carestia e dal rincaro del prezzo del pane, insorge, assale il forno delle Grucce e cerca di aggredire violentemente il vicario di provvisione, Si tratta quindi del giorno in cui “le cappe si inchinano ai farsetti”, dice Manzoni.

Che cosa c’entra il Paese di Cuccagna (d’ora in poi PdC) con una città attanagliata dalla carestia e in preda ad una grave sommossa popolare? Il PdC viene esplicitamente chiamato in causa proprio da Renzo, cioè dal “primo uomo della nostra storia”, che entrando in Milano trova per le strade strisce di farina per terra e pani disseminati qua e là.

Andando avanti, senza saper cosa pensare, vide per terra certe strisce bianche e soffici, come di neve; ma neve non poteva essere; che non viene a strisce, né, per solito, in quella stagione. Si chinò su una di quelle, guardò, toccò, e trovò ch’era farina. – Grand’abbondanza, - disse tra sé, - ci dev’essere in Milano, se straziano in questa maniera la grazia di Dio. Ci davan poi ad intendere che la carestia è per tutto. Ecco come fanno, per tener quieta la povera gente di campagna. – Ma, dopo pochi altri passi, arrivato a fianco della colonna, vide, appiè di quella, qualcosa di più strano; vide sugli scalini del piedistallo certe cose sparse, che certamente non eran ciottoli, e se fossero state sul banco d’un fornaio, non si sarebbe esitato un momento a chiamarli pani. Ma Renzo non ardiva creder così presto a’ suoi occhi; perché, diamine! non era luogo da pani quello. – Vediamo un po’ che affare è questo, - disse ancora tra sé; andò verso la colonna, si chinò, ne raccolse uno: era veramente un pan tondo, bianchissimo, di quelli che Renzo non era solito mangiare che nelle solennità. - È pane davvero! – disse ad alta voce; tanta era la sua meraviglia: - così lo seminano in questo paese? In quest’anno? e non si scomodano neppure per raccogliarlo, quando cade? Che sia il paese di cuccagna questo? – Dopo dieci miglia di strada, all’aria fresca della mattina, quel pane, insieme con la meraviglia, gli risvegliò l’appetito. – Lo piglio? – deliberava tra sé: - poh! l’hanno lasciato qui alla discrezione de’ cani; tant’è che ne goda anche un cristiano. Alla fine, se comparisce il padrone, glielo pagherò. –

Girardi ha sottolineato come Manzoni imprima a questa descrizione un “senso fiabesco” proprio a partire da dettagli storici e realistici desunti da *De Peste Mediolani* di Ripamonti (1641), dove si legge: “Itinera urbis...cernebantur albicantia tanquam nixisse”. Getto sottolinea come il passaggio ricrei “l’antico cliché narrativo del luogo fatato, in cui tutto si presenta facile e allettante, ma alla fine tutto naturalmente rivelerà l’inganno e il pericolo”. A ben vedere, lo spettacolo che inaugura la prima esperienza milanese di Renzo unisce, fin dal suo ingresso in città, due termini correlati in forma di antitesi: abbondanza (“grand’abbondanza”) e carestia. Il testo li giustappone in modo tale che l’abbondanza – sorprendente e inspiegabile, dati i tempi – si mostri in modo inequivocabile, tanto che Renzo la vede, la tocca, la assaggia, attraverso un accertamento molto materiale che la farebbe parere innegabile; la carestia, invece, dato certo, anch’esso visibile e sperimentato, viene relegata, derubricata al ruolo di una diceria, un’invenzione, una bugia architettata a danno della gente umile e priva di cultura: “Ci davan poi ad intendere che la carestia è per tutto. Ecco come fanno, per tener quieta la povera gente di campagna”. Esattamente come era accaduto nel capitolo V, durante il banchetto a casa di Don Rodrigo, da cui siamo partiti. Fra questi due estremi, si inserisce la domanda che chiude il segmento di testo appena citato: “Che sia il paese di Cuccagna questo?”.

Il paese di Cuccagna è la prima istintiva associazione mentale di fronte all’immagine del cibo che si dona, un nutrimento che appare elargito naturalmente - non per la carità di qualcuno, come accadrà allo stesso Renzo durante il suo secondo “itinerario” nella Milano della peste -, ma a disposizione dei passanti. L’abbondanza garantita senza sforzo è proprio la logica del Paese di Cuccagna, al quale Renzo pensa immediatamente poiché rappresenta la risposta più facile, oltre che la più desiderabile. La forma interrogativa (non priva di una inflessione retorica) impone una breve pausa: Renzo non dice che è il PdC, ma lo chiede a sé e, indirettamente, pone l’interrogativo anche al lettore che è tenuto a seguire il protagonista nella sua decodificazione dell’abbondanza.



L'interrogativa è la formulazione intermedia tra un desiderio (sarebbe bello che fosse il PdC) e la consapevolezza della sua irrealizzabilità. Il testo insiste su questo aspetto in vari modi: sottolinea che Renzo “non ardiva creder così presto a’ suoi occhi”, pone in bocca al protagonista molte domande - sintomo di incredulità -, specifica che questi si dice disposto a ‘pagare’ quanto ha trovato per strada, in caso venga reclamato un risarcimento: “Lo piglio?”, “l’hanno lasciato qui alla discrezion de’ cani; tant’è che ne goda anche un cristiano. Alla fine, se comparisce il padrone, glielo pagherò.”. Il pensiero del danaro, qui come sarà anche poi in Pinocchio, mina alle fondamenta la tenuta e la credibilità del mito di Cuccagna, basato appunto sulla gratuità di un piacere che è elargito senza alcun compenso o sforzo. Renzo dunque, pur incline a sperare in una disponibilità di cibo che scongiuri la carestia, ritiene di dover risarcire l’abbondanza di cui ha goduto, ridimensionando immediatamente gli allettamenti del PdC.

L’associazione di Renzo con la cuccagna ha anche una coerenza lessicale con il personaggio, di estrazione sociale modesta e privo di cultura, per quanto capace di riflessioni assai fini sulla reale fruibilità della presunta abbondanza in Milano, come si vede già dal *Fermo e Lucia*: “Gli passava bene per la mente che quella *cuccagna* non sarebbe stata che pei birboni più vigorosi e più svergognati, che i veri languenti per fame non si sarebbero gettati in quel tumulto”. Non è evidentemente casuale che sia proprio lui a farsi portavoce di questa domanda, che peraltro viene inserita solo nella *Ventisettana*, poiché nel *Fermo e Lucia*, Renzo esclamava: “che venga da sé [il pane], come i funghi?”, a sottolineare, tramite la similitudine tra pane e funghi, l’inspiegabile ‘crescita spontanea’ di un cibo culturale come il pane, frutto per eccellenza del lavoro umano. L’intervento del Paese di Cuccagna, rispetto alla sola presenza dei funghi, dilata la portata della domanda retorica di Renzo ben oltre la disponibilità di alimenti presenti in natura. Va inoltre sottolineato che il termine Cuccagna compare nel romanzo – sia nel *Fermo e Lucia*, sia nella *Ventisettana* sia nella *Quarantana* – in bocca a Renzo, o al narratore che ragiona del popolo in tumulto o, alla fine, vedremo, in bocca al narratore che commenta la felicità dei due sposi. Il legame

è quindi con personaggi o contesti, per i quali il soddisfacimento dei bisogni fisiologici primari è, almeno indirettamente, una reale necessità. I ricchi come Don Rodrigo, per scellerati e goduriosi che siano, non parlano mai di Cuccagna. Anche lessicalmente, le occorrenze del termine in altre opere del Manzoni rimandano o all'uso parlato o ad un contesto comico, come accade nella lettera a Gonin del 6 marzo 1840, e nelle postille alla *Mostellaria* di Plauto dove "sagina plane est" viene tradotta da Manzoni: "l'è una gran Cuccagna".

2.2. "La più sconcia era la figura della donna". I risvolti metamorfici della Cuccagna

Resta ora da vedere come il testo risponda alla domanda di Renzo. Mi limiterei a un passaggio, che riguarda la descrizione del primo campione della folla milanese, una famiglia carica di pane e farina, che Renzo incontra subito dopo essersi posta la domanda sull'origine dei pani. La famiglia in cui si imbatte alla fine del capitolo XI ha appena finito di predare un forno e torna a casa carica di pane e di farina. Come si è detto, è un primo spaccato della massa che verrà descritta nei capitoli successivi, esacerbata da cause naturali (la scarsità del raccolto) e da cause umane (lo sperperio della guerra e una scellerata politica del prezzo del pane); una folla che, pur attanagliata dalla penuria di sostentamento e dalla povertà, abbraccia l'opinione che la causa della carestia sia pretestuosa. L'abbondanza era goduta da pochi, e tenuta nascosta da incettatori di grano, fornai e possessori di terre.

Appena mosso, vide spuntar gente che veniva dall'interno della città, e guardò attentamente quelli che apparivano i primi. Erano un uomo, una donna e, qualche passo indietro, un ragazzotto; tutt'e tre con un carico addosso, che pareva superiore alle loro forze, e *tutt'e tre in una figura strana*. I vestiti o gli stracci infarinati; infarinati i visi, e di più stravolti e accesi; e andavano, non solo curvi, per il peso, ma sopra doglia, come se gli fossero state peste l'ossa. L'uomo reggeva a stento sulle spalle un gran sacco di farina, il quale, bucato qua e là, ne seminava un poco, a ogni intoppo, a ogni mossa disequilibrata. *Ma più sconcia era la figura della donna: un pancione smisurato, che pareva tenuto a fatica da due braccia piegate: come una pentolaccia a due manichi; e di sotto a quel pancione uscivan due gambe, nude fin sopra il ginocchio, che venivano innanzi barcollando. Renzo guardò più attentamente, e vide che quel gran corpo era la sottana che la donna teneva per il lembo, con dentro farina quanta ce ne poteva stare, e un po' di più; dimodoché, quasi a ogni passo, ne volava via una ventata.*

Il ragazzotto teneva con tutt'e due le mani sul capo una panierina colma di pani; ma, per aver le gambe più corte de' suoi genitori, rimaneva a poco a poco indietro, e, allungando poi il passo ogni tanto, per raggiungerli, la panierina perdeva l'equilibrio, e qualche pane cadeva.

"Buttane via ancor un altro, buono a niente che sei", - disse la madre, *digriando i denti* verso il ragazzo.

"Io non li butto via; cascan da sé: com'ho a fare?" - rispose quello.

"Ih! buon per te, che ho le mani impicciate", - riprese la donna, *dimenando i pugni*, come se desse una buona scossa al povero ragazzo; e, con quel movimento, fece volar via più farina, di quel che ci sarebbe voluto per farne i due pani lasciati cadere allora dal ragazzo. "Via, via," - disse l'uomo: "torneremo indietro a raccoglierti, o qualcheduno li raccoglierà. Si stenta da tanto tempo: ora che viene un po' d'abbondanza, godiamola in santa pace."

In tanto arrivava altra gente dalla porta; e uno di questi, accostatosi alla donna, le domandò: "dove si va a prendere il pane?"

"Più avanti", - rispose quella; e quando furon lontani dieci passi, soggiunse borbottando: "questi contadini birboni verranno a spazzar tutti i forni e tutti i magazzini, e non resterà più niente per noi."

"Un po' per uno, tormento che sei," - disse il marito: - "abbondanza, abbondanza."

Il narratore dà qui concreta evidenza all'aspetto e al comportamento di chi è in preda a una falsa convinzione, che alletta ad un tempo "collera" e "speranza". Nel contegno di questi tre passanti, il lettore misura gli effetti dell'illusoria Cuccagna, a cui il popolo ha dato forma con l'immaginazione ma che può concretizzare solo con la violenza e, come vedremo, per breve tempo.



È in particolare la figura della donna, tradizionalmente deputata ai compiti del nutrimento, a subire un trattamento deformante, quasi metamorfico, come sarà in altro modo per Pinocchio. La donna ha una pancia smisurata, perché ha colmato la sua gonna con della farina, come se fosse una sorta di sacco. Questo particolare Manzoni lo desume da una fonte, che i commenti riportano puntualmente: si tratta del *Ragguaglio* di Tadino, dove a pagina 7 si legge che alcune donne senza vergogna e modestia usarono le vesti per riporvi la farina. Manzoni sviluppa il particolare dell'assenza di femminile ritegno, descrivendo un'intera famiglia dalla "figura strana", caratterizzata cioè da un aspetto fortemente alterato rispetto alla normalità, a partire dai visi che sono "stravolti". Al centro della scena si accampa con evidenza una madre-moglie, che non ha più alcun tratto di femminilità. L'aggettivo "sconcia", presente già a partire dal *Fermo e Lucia*, non solo ne connota i tratti della fisionomia in senso peggiorativo – sconcia sta per goffa, scomposta, trasandata -, ma sottolinea che l'aspetto non è conforme all'umano decoro, appare quasi disumanato, come dimostrano due passi del testo: il "pancione smisurato" - nella *Ventisettana* era "corpaccio" -, che accentua con l'accrescitivo il ventre della donna, e la similitudine con una "pentolaccia a due manichi", in cui il nome alterato in senso dispregiativo segna chiaramente una presa di distanza da parte del narratore; non si tratta solo dell'aspetto, ma anche del contegno nei confronti del figlio che, gravato dal peso del pane, perde i pezzi per strada. Rivolgendosi a lui, la donna "digrigna i denti" e "dimena i pugni" assumendo un'attitudine aggressiva, quasi bestiale. Questa grottesca accentuazione dei tratti comportamentali e fisiognomici ha evidentemente un risvolto anche morale. La cuccagna di cui hanno fatto incetta non pare portar loro alcun edenico beneficio, sembra invece si accompagni al timore che il cibo non sia abbastanza o che qualcun altro possa a sua volta goderne. L'aggettivo "sconcia" ha un significato ancor più pregnante laddove si consideri che in *Inf. XXX VIII*, l'espressione "gente sconcia" (85) è riferita ai dannati colpiti da idropisia, cioè da una malattia che causa la ritenzione dei liquidi nel ventre, rendendolo gonfio e sproporzionato rispetto al resto del corpo. Come gli spiriti di Malebolge, anche la donna di Manzoni appare deformata e deturpata.

La Cuccagna subisce quindi un trattamento antifrastico, che si disegna nell'aspetto e nel contegno dei suoi protagonisti, rappresentando la prima implicita risposta all'incredula domanda di Renzo. L'idea di un mondo alla rovescia assume nell'episodio una doppia valenza: l'utopia dell'abbondanza è sottesa da quella dell'uguaglianza, legandosi al tema della giustizia che rappresenta per Renzo un nervo scoperto. Richter parla a questo proposito di "complesso della egualità", come un tratto distintivo della topografia storica del PdC. Del resto, se consideriamo l'affermazione dell'avventore all'osteria di Gorgonzola: "La bocca l'abbiamo anche noi, sia per mangiare, sia per dir la nostra ragione, e quando la cosa sia incamminata...", non possiamo non trovare una importante chiave di lettura che, come nota Raimondi, lega "l'impulso della parola e della rivendicazione del proprio diritto [...] al bisogno primario di cibarsi, all'esigenza organica del corpo". Potemmo dire che il

bisogno fisiologico e psicologico di fare incetta di pane è segno vivibile di una più profonda esigenza di avere ragione dei propri diritti: disattesi nel mondo reale, essi vengono iperbolicamente dislocati in quello immaginario della cuccagna (il sintagma “pane e giustizia” verrà infatti più volte ripetuto). Andrà poi notato che, sempre a Milano, il narratore descriverà un'altra declinazione del mondo alla rovescia, quello della peste, dove “il capovolgimento dell'ordine sociale, dei riti e delle usanze è stato considerato altrettanto minaccioso, spaventoso e orribile quanto la malattia stessa”. E non è certo un caso che alla “donna sconcia” del primo ingresso di Renzo a Milano durante i moti di San Martino, faccia riscontro una madre affatto diversa, quella di Cecilia, il cui contegno dignitoso e dolente riesce a far breccia anche sull'umanità degradata del “turpe monatto”. Se, come vuole Ezio Raimondi, sull'“asse semico di Renzo si dispongono gli uomini della strada e della piazza”, nella fitta resta di parallelismi ravvisabili tra le due esperienze milanesi, va dunque annoverata anche la diversa rappresentazione delle figure femminili in cui si imbatte il protagonista: l'una deturpata dall'illusoria utopia di un'abbondanza predata con la forza, l'altra vittima di una pestilenza reale, che fa di lei “un oggetto di singolare pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo”. La descrizione della “donna sconcia” e della sua famiglia mette subito in luce gli effetti deturpanti e disumanizzanti incarnati dai tre poveretti che, lungi dal godere beatamente una illusoria disponibilità di cibo senza limiti, credono di poterla realizzare improvvisandosi “conquistatori [...] carichi di preda”. La donna che digrigna i denti è una anticipazione del sintagma la “folla imbestiali”, e cioè di una cuccagna che si trasforma nel suo opposto, in un'abbondanza che non si dona, ma è il frutto provvisorio di un'azione distruttiva e predatoria.

3. *Pinocchio e il Paese dei balocchi*

3.1 “Il più bel paese di questo mondo: una vera cuccagna! ...”. Pinocchio e Lucignolo

La storia di Pinocchio, lo sappiamo bene, non rispetta nessun particolare criterio di verosimiglianza: lo stesso protagonista, un burattino che si muove da solo senza essere eterodiretto, è alle prese con personaggi abbastanza realistici come Geppetto, Giungo, l'Omino di burro, ma anche fantastici, come il Gatto e la Volpe, il “grillaccio del mal'augurio” o la Fata dai capelli turchini. *Le Avventure di Pinocchio* possono rappresentare molto più liberamente di un romanzo storico non solo gli effetti ma anche il vissuto del Paese di Cuccagna, che nei *Promessi sposi* evidentemente manca. Perché possiamo parlare di cuccagna? Il testo concentra l'occorrenza del termine, che non compare mai in altri episodi, nei capitoli XXX-XXXI, cioè nell'episodio del Paese dei balocchi, a proposito del quale il lessema “cuccagna” viene chiamato in causa ben quattro volte: alla fine delle *Avventure*, essa si configura *sub specie ludi* come un gioco *absoluto* che determina l'ultima e più grave caduta del protagonista, il momento più basso di tutta la storia. Pinocchio è a un passo dalla meta, costituita dalla trasformazione in ragazzo, e compie una scelta regressiva che lo riporta all'inizio della sua storia, al momento in cui nel IV capitolo dice al Grillo parlante che “di studiare non ne ha punto voglia” e che vorrebbe solo “mangiare, bere, dormire, divertirsi e fare dalla mattina alla sera la vita del vagabondo”.

Nelle *Avventure di Pinocchio* il Paese dei balocchi (d'ora in poi PdB) rappresenta una particolare declinazione dell'immaginario legato alla cuccagna, che chiama in causa non tanto il binomio fame-pieno soddisfacimento dei bisogni primari, quanto l'antitesi lavoro-poltroneria, in questo caso declinata come studio vs gioco. Pinocchio infatti è sì un personaggio sempre assediato dalla fame, ma a questo punto della storia ha già mangiato le tre pere di Geppetto, le vecce, il pasto della fata a base di pane, cavolfiore e un confetto di rosolio. Il suo appetito è cresciuto con lui, evolvendosi in tre momenti fondamentali: essere nutrito, nutrirsi da solo, nutrire gli altri. Non è dunque il cibo a poterlo sedurre e distogliere dai suoi propositi. L'episodio dei balocchi fa piuttosto leva, proprio in sede conclusiva, su un altro tipo di fame, un bisogno non meno essenziale, quello del gioco, che è tanto forte da far passare la percezione di qualsiasi altra necessità fisiologica. Nel capitolo XXX, si legge

infatti che al sol pensiero di arrivare in un luogo “dove non c’erano né libri, né scuole, né maestri”, i ragazzi saliti sul carro dell’Omino di burro erano “così contenti e rassegnati, che non sentivano né i disagi, né gli strapazzi, né la fame, né la sete, né il sonno”. Il richiamo del Paese dei balocchi è quindi più forte di tutto, ha un potere quasi allucinatorio.

Come si è detto, si parla di cuccagna perché è il testo stesso a richiamare questo lessema per ben quattro volte. Il termine cuccagna non viene mai messo in bocca al protagonista, ma lo troviamo per la prima volta nel XXX capitolo, menzionato da Lucignolo. Per convincere Pinocchio a partire insieme a lui, il compagno di scuola descrive il PdB come “il più bel paese di questo mondo: una vera cuccagna!...”. In questo primo passaggio, viene rappresentato e drammatizzato il momento della scelta deviante, in cui la cuccagna rappresenta la tentazione trasgressiva: Pinocchio ha studiato, si è fatto onore, sta organizzando la festa che sancirà la sua metamorfosi in bambino e invita tutti i suoi compagni di scuola ad una ricca colazione: proprio a un passo dal raggiungere il suo desiderio di diventare ragazzo, il burattino cade.

Una prima considerazione riguarda la genesi della scelta, che non è decisione repentina, come era accaduto quando aveva marinato la scuola per il teatro: c’è qualcosa di drammatico e irrisolto nella lunga fase che prepara questa ultima caduta. Pinocchio ci pensa bene, resiste a lungo, continua a dire a Lucignolo che è impegnato con la fata, che ha dato la sua parola, che deve tornare prima di sera, ma l’allettamento è troppo forte, lo richiama al suo progetto iniziale, fa leva su un bisogno profondo, al quale non ha potuto dare mai seguito: quello appunto di baloccarsi e di giocare, senza dedicarsi ad altro. Un puro piacere, che si afferma a detrimento di qualsiasi altro richiamo. Collodi dedica al momento della scelta, del traviamiento, del graduale allentamento delle resistenze mentali di Pinocchio, un intero capitolo che racconta il progressivo derogare dalla logica dell’impegno (razionalità) per abbracciare quella del disimpegno (istinto).

Come si è detto, la descrizione del Paese dei balocchi come una cuccagna – e quindi l’equazione tra i due sintagmi – si deve inizialmente proprio a Lucignolo, “il ragazzo più svogliato e più birichino di tutta la scuola”, ma anche, non va dimenticato, il compagno “prediletto e carissimo” di Pinocchio.

- Vado ad abitare in un paese... che è il più bel paese di questo mondo: una vera cuccagna!...
- E come si chiama?
- Si chiama il «Paese dei balocchi». Perché non vieni anche tu?
- Io? no davvero!
- Hai torto, Pinocchio! Credilo a me che, se non vieni, te ne pentirai. Dove vuoi trovare un paese più sano per noi altri ragazzi? Lì non vi sono scuole: lì non vi sono maestri: lì non vi sono libri. In quel paese benedetto non si studia mai. Il giovedì non si fa scuola: e ogni settimana è composta di sei giovedì e di una domenica. Figurati che le vacanze dell’autunno cominciano col primo di gennaio e finiscono coll’ultimo di dicembre. Ecco un paese, come piace veramente a me! Ecco come dovrebbero essere tutti i paesi civili!...
- Ma come si passano le giornate nel «Paese dei balocchi»?
- Si passano baloccandosi e divertendosi dalla mattina alla sera. La sera poi si va a letto, e la mattina dopo si ricomincia daccapo. Che te ne pare?
- Uhm!... — fece Pinocchio; e tentennò leggermente il capo, come dire: — «È una vita che la farei volentieri anch’io!» [...]
- Ma è proprio vero — domandò il burattino — che in quel paese i ragazzi non hanno mai l’obbligo di studiare?
- Mai, mai, mai!
- Che bel paese!... che bel paese!... che bel paese!...

L’ultima domanda della citazione: “Ma è proprio vero che in quel paese i ragazzi non hanno mai l’obbligo di studiare?” ricorda l’incredulità di Renzo, che di fronte ai pani disseminati per la strada, si chiede: “Che sia il Paese di Cuccagna questo?”. La cuccagna di Pinocchio però è innanzitutto un miraggio, un racconto mirabolante, una creazione verbale a cui si presta fede anche perché proviene dall’amico più caro. Il burattino non si trova subito davanti una realtà da decodificare, ma un’illusione verbale che fa leva sui suoi desideri più profondi. Nonostante solitamente si insista sulla funzione deviante dell’untuoso Omino di burro, dalla fisionomia tutta “latte e miele” e dalla voce

carezzevole e suadente, non va dimenticato che è Lucignolo a descrivere per primo gli allettamenti del Paese dei balocchi, è lui ad aprire la strada alla caduta di Pinocchio ed è al suo ultimo invito: “Da’ retta a me: vieni con noi e staremo allegri”, che questi decide di cedere. Anche perché, l’invito di Lucignolo viene replicato dalle voci di tutti gli altri ragazzi già saliti sul carro: “Vieni con noi e staremo allegri”, urlarono tutte insieme un centinaio di voci”. L’allettamento di Lucignolo, moltiplicato per cento, non è solo una forte tentazione, diventa anche una pressione insostenibile. L’illusione dell’invito di Lucignolo è potenziata dall’essere condivisa e Pinocchio è il solo a dire di no: “Io rimango. Io voglio tornarmene a casa mia”. Poi segue la domanda: “E se vengo con voi cosa dirà la mia buona fata”; e infine il cedimento: “fatemi un po’ di posto”.



A prevalere è dunque un effetto di suggestione collettiva sul povero burattino, l’imporsi di un punto di vista corale e monocorde, quello dei più contro l’uno solo, l’unico, dissenziente, sempre più debole. La cuccagna da intendersi come “vita facile, piacevole, allegra”, è sia il racconto allettante della persona fidata che promette di avere ciò che è sempre mancato, sia la tentazione di essere come tutti gli altri. Per stare fuori dall’illusione della cuccagna, è necessaria a Pinocchio, non meno che a Renzo, una forma di discernimento individuale che è anche un momento di profonda solitudine. È il passaggio che sta più a cuore al narratore, al quale non a caso viene riservato un capitolo e mezzo.

3.2. “Strillio, pandemonio, passeraio”: la voce della cuccagna

Solo mezza pagina viene dedicata alla descrizione del PdB, di cui ci interessa brevemente vedere il legame lessicale con il termine cuccagna. Ben due occorrenze, infatti, aprono e chiudono il XXXI capitolo, quello appunto in cui il PdB, descritto già da Lucignolo nel capitolo precedente, viene nuovamente chiamato in causa dal narratore che lo definisce “quella vera cuccagna conosciuta nella carta geografica col seducente nome di ‘Paese dei Balocchi’”. La dimensione di gioco assoluto viene ora sperimentata dai due amici e descritta dal narratore, non senza dichiarate riserve.

La prima occorrenza compare nel titolo del XXXI, che è un riassuntino del contenuto di ciò che accade nel capitolo stesso: “Dopo cinque mesi di cuccagna, Pinocchio con sua grande meraviglia sente spuntarsi un bel pajo d’orecchie asinine, e diventa un ciuchino, con la coda e tutto”. Questa brevissima sintesi a inizio capitolo ha, secondo Daniela Marcheschi, sia una funzione didattico-orientativa, sia una funzione interpretativa, nel senso che il narratore indica il punto del testo che più gli preme e al quale il lettore deve prestare più attenzione. In questo caso, il titolo-riassunto non parla di ciò che accade nel capitolo in questione – e cioè del vissuto del Paese dei balocchi e di come si svolge l’esperienza di Pinocchio – ma anticipa il contenuto del capitolo successivo, il XXXII, quando il termine cuccagna sparisce e se ne vedono solo gli effetti devastanti. Invece di mettere l’attenzione sui piaceri della Cuccagna, che in effetti il XXXI capitolo descrive bene, se ne anticipano già i risvolti negativi del XXXII. La Castellani Polidori ha parlato di una svista, e anche i commenti di Marcheschi e Randaccio confermano questa linea interpretativa: ma se pure di svista si tratta, essa corrisponde ad una logica profonda del testo, che trova conferma alla fine del XXXI capitolo, dove un’altra occorrenza del termine cuccagna viene correlata ai suoi effetti negativi:

Intanto era già da cinque mesi che durava questa *bella cuccagna* di baloccarsi e di divertirsi le giornate intere, senza mai vedere in faccia né un libro né una scuola; quando una mattina Pinocchio, svegliandosi, ebbe, come si suol dire una gran *brutta sorpresa*, che lo messe proprio di malumore. (XXXI, p.488, corsivi miei).

Se volessimo ricapitolare la funzione dei segmenti narrativi in cui compare il termine *cuccagna*, possiamo dire che il narratore riserva un capitolo abbondante al momento della scelta (XXX-XXXI), un capitolo alle conseguenze disumanizzanti (XXXII), e solo mezza pagina alla descrizione del PdB, descrizione che viene incorniciata da due occorrenze del termine *cuccagna* – una nel titolo e una alla fine del capitolo (incipit-explicit) -, nelle quali la fondatezza del Paese dei balocchi viene messa in discussione dal narratore proprio mentre i protagonisti ne godono.

L'immagine del "Paese dei Balocchi" – scrive Dieter Richter – [...] traspone con le sue immagini di vita pubblica infantile, priva di discipline e di regole, l'antica utopia popolare del Paese di Cuccagna nella cultura dell'infanzia. Gli elementi costitutivi dell'utopia popolare, radicati nella cultura del Carnevale, vengono rimpicciolito a misura di mondo infantile.

Ma come viene rappresentata la Cuccagna di Pinocchio? Non è certo un caso che il Pdb venga descritto soprattutto a partire dall'aspetto acustico: il narratore dice l'età dei ragazzi (8-14 anni), elenca senza descriverli alcuni dei loro giochi, ma soprattutto insiste a livello lessicale sull'aspetto di una vocalità, monocorde, insistita, assordante: "chi rideva, chi urlava, chi chiamava, chi batteva le mani, chi fischiava, chi faceva il verso alla gallina quando ha fatto l'ovo".



Il Paese dei balocchi, ideato come una sorta di fiera di paese o di festa carnevalesca, ha la tipica "iperbolicità [...] dei grandi quadri di vita collettiva" collodiani. Non presenta una vera e propria topografia, viene identificato soprattutto da un'accentuata sonorità (e, in questo senso, è chiara anche la dislocazione labile, incerta del paese stesso, che potrebbe darsi ovunque, nonostante l'espedito della carta geografica). "Rumore", "chiasso", "strillio", "pandemonio", "passeraio", "baccano indiviolato" con il consueto effetto di accumulo dei termini sinonimici, a sottolineare l'intensità del fenomeno. Manganelli scrive che "il furore del gioco non consente dialoghi", richiamando implicitamente l'assenza di reciprocità e di misura dei ragazzi, immersi in una dimensione ludica che tende a divenire costrittiva.

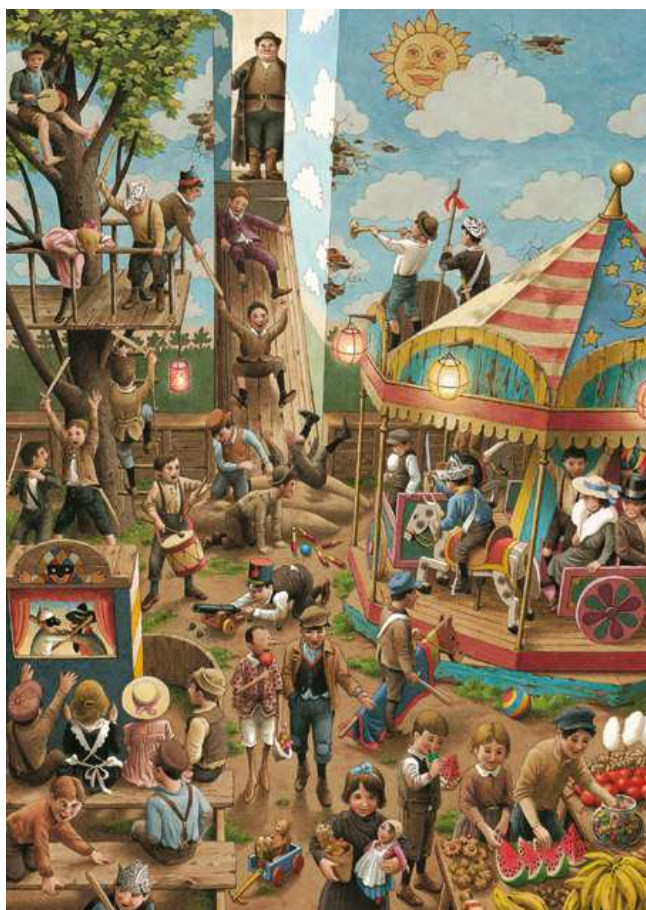
Tuttavia se il narratore, attraverso i suoi interventi metatestuali e la sua descrizione, mette il lettore in guardia nei confronti degli allettamenti del PdB, egli non manca di registrare le reazioni positive di Pinocchio e Lucignolo. Tutte le volte che il burattino incontra l'amico, gli dice:

— Oh! che bella vita! — diceva Pinocchio tutte le volte che per caso s’imbatteva in Lucignolo.
— Vedi, dunque, se avevo ragione? — ripigliava quest’ultimo. — E dire che tu non volevi partire!
[...]
— È vero, Lucignolo! Se oggi io sono un ragazzo *veramente* contento, è tutto merito tuo.

La risposta di Pinocchio è importantissima, poiché l’affermazione: “È vero!” significa che il racconto di Lucignolo del capitolo XXX per il burattino si è rivelato attendibile, e il PdB è realmente come Pinocchio se l’aspettava. La domanda da cui siamo partiti, “Ma è proprio vero che in quel Paese i ragazzi non hanno mai l’obbligo di studiare?”, ha dapprima una risposta positiva. C’è dunque una fase iniziale, in cui la cuccagna sembra mantenere le sue promesse, dà realmente il piacere che si crede, illude efficacemente sulla propria durata. Solo dopo cinque mesi, arriva la “brutta sorpresa”. Pinocchio dovrà pagare il prezzo della metamorfosi asinina, quella *diminutio* che anche Renzo misura, in altra forma, nell’aspetto disumanato della “donna sconcia”.

La cuccagna dei balocchi è dunque compresa tra il drammatico capitolo XXXI dedicato alla partenza, e la sequenza dei capitoli XXXII-XXXIV che portano il ciuchino-burattino alla trasformazione in ragazzo per bene. Ma tra le conseguenze abbruttenti dell’essere asino, c’è anche un aspetto positivo: l’“assunzione corporale di una metafora sociale”, che implica ignoranza, scarsa propensione all’attività intellettuale, dedizione a lavori di fatica, comporta anche l’esercizio della pazienza e della sopportazione in cui l’asino è maestro e che diventeranno i tratti distintivi del burattino nella sua fase di riabilitazione. Il PdB è funzionale anche a questo decisivo cambiamento nell’indole di Pinocchio.

Se infine consideriamo le caratteristiche del gioco indicate da Roger Caillois, come attività libera, separata, incerta, improduttiva, regolata, fittizia, possiamo facilmente constatare che molte di esse non sono riscontrabili nel Paese dei balocchi. In particolare, l’attività di gioco non è qui autenticamente libera perché i ragazzi non possono far altro che giocare, sono, per scelta, forzati del gioco. È sì separata nello spazio, in quanto si tratta di un luogo circoscritto, ma non nel tempo: chi vi



entra, pensa che sarà per sempre, anche se poi può restarvi solo cinque mesi. Soprattutto, il gioco del PdB non è un'attività fittizia, accompagnata cioè dalla "consapevolezza specifica" che si tratta di una "diversa realtà o di una totale irrealtà nei confronti della vita normale". Pinocchio e i suoi compagni credono invece al PdB, come se fosse una vera alternativa al mondo reale. Non è dunque il gioco in sé, ma un modo di giocare *assoluto* da qualsiasi altra dimensione dell'esistenza – anzi misura unica dell'esistenza stessa -, che espone Pinocchio a conseguenze disastrose.

In conclusione, vorrei tornare sulla forza immaginativa del Paese di Cuccagna/Balocchi e sulle ragioni che hanno reso Pinocchio così vulnerabile di fronte a Lucignolo. Nel XIX capitolo, Pinocchio è al Campo dei Miracoli in attesa dello spuntare delle monete e si immagina ricco. Pensa di poter comprare "mille cavallini di legno", "mille scuderie per potersi baloccare", "una cantina di rosoli e di alchermes, una libreria tutta piena di canditi, di torte, di panattoni, di mandorlati e di cialdoni alla panna", cioè desidera potersi assicurare – con del denaro non guadagnato – quei piaceri che non gli sono toccati in sorte e che la sua condizione di indigenza hanno reso irraggiungibili. Vi è quindi una mancanza radicale, che rende Pinocchio vulnerabile. Egli vorrebbe acquistare dolci e giocattoli, in altre parole, il nutrimento dell'infanzia che gli è stato appunto negato e a cui avrebbe avuto diritto. Non meno di quando accada per il "pane e giustizia" di Renzo, sotteso alla fame di gioco del PdB – e alla caduta che ne consegue – c'è una richiesta legittima che non ha mai ricevuto accoglienza.

MORIRE DI FAME. DA MANZONI A PRIMO LEVI

Andrea Rondini

Università di Macerata

Il titolo del mio intervento è *Morire di fame. Da Manzoni a Primo Levi*. Qualcuno potrebbe chiedersi perché da Manzoni a Primo Levi e non ad un altro autore. Uno dei motivi è che Manzoni - come tutti gli studiosi, gli specialisti o anche i conoscitori di Levi sanno - rappresenta uno degli autori fondamentali della biblioteca di Primo Levi.

La critica letteraria in questi anni ha lavorato molto e in modo significativo alla riscoperta, all'accentuazione, alla sottolineatura della qualità e dello spessore strettamente letterario della scrittura di Levi, che ha conosciuto una larga fortuna per la sua opera relativa alla esperienza concentrazionaria, la cui grandezza culturale però - è bene sottolinearlo - deriva certamente, *in primis*, dall'aver provato la barbara disumanità del lager, ma, poi, anche dalla eccezionale capacità di far reagire quel dato esperienziale, quella porzione così atrocemente fondamentale della sua vita, su un retroterra o all'interno comunque di un codice letterario e simbolico. *Se questo è un uomo* è una delle più importanti, o secondo alcuni la più importante opera sulla Shoah in assoluto e la grandezza del testo deriva, non solo dalla riproduzione testimoniale - che già di per sé sarebbe ovviamente di altissimo valore - ma anche dalla profondità culturale e simbolica, dal potere che la parola letteraria dà a questo contenuto.

Naturalmente non posso soffermarmi su questo aspetto interessantissimo della scrittura di Levi, che andava però sottolineato perché funzionale a capire la scelta del titolo *Da Manzoni a Primo Levi*: infatti Manzoni è un autore fortemente e in modo molto significativo letto e studiato da Levi. Insieme a molti altri, naturalmente: Dante, che è forse l'autore in assoluto più importante, Leopardi (Dante, Manzoni e Leopardi rappresentano un canone già appreso da Levi sui banchi di scuola e poi meditato per tutta la vita) e numerosissimi altri autori, da Omero a Melville, da Rabelais a Conrad, da Dostoevskij a Thomas Mann; non ultimo anche Parini, ricordato oggi anche nella relazione che ha inaugurato il convegno.

Inoltre, *I Promessi sposi* sono una eccezionale rappresentazione delle dinamiche del male e del potere, soprattutto maligno; come Levi stesso ha più volte sottolineato, il romanzo manzoniano è una straordinaria fenomenologia di come il male e il potere negativo proliferino e contagino le stesse vittime (si veda in proposito anche il concetto leviano di zona grigia).

Tra l'altro tutti gli studi filosofici di tipo bio-politico - oggi la bio-politica è uno degli ambiti di maggior rilevanza e vi faccio un nome in particolare: Simona Forti - hanno recuperato la lezione di Levi e, per una sorta di proprietà transitiva, in modo implicito, la stessa lezione sul potere e sul male presente nei *Promessi sposi*. In questo, secondo Simona Forti, la linea leviana (e quindi, aggiungiamo noi, implicitamente manzoniana) sarebbe anche più moderna di quella rappresentata da Dostoevskij. Infatti se leggete il libro *I nuovi demoni*, vedrete cosa intende la studiosa con "il paradigma Dostoevskij", vale a dire, per sintetizzare al massimo, una concezione individuale del male, imputabile in ultima analisi a un singolo soggetto e non a un sistema del quale fanno parte, a diversi livelli, più persone.

La concezione di un male allargato al quale partecipano più attanti è l'eredità manzoniana specifica in rapporto al tema qui trattato, del resto si veda le parole del capitolo La zona grigia ne *I sommersi e i salvati*: «Lo sapeva bene il Manzoni: "I provocatori, i sovrachiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del perversimento ancora a cui portano l'animo degli offesi»¹.

Ma all'interno di questo rapporto profondo, che è focalizzato su questioni fondamentali, strutturanti, imprescindibili, ho enucleato, in relazione proprio al titolo di questo convegno, alcuni spunti che riguardano la fame e il morire di fame. Nel morire di fame - lo cogliete senza dubbio anche in modo

¹ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, in *Opere*, II, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, p. 1023.

anche istintivo, intuitivo - si parla sì di "fame" ma anche di "morire", che è un elemento tutt'altro che secondario in questa espressione.

E il legame che mi piacerebbe lasciare e che si potrà approfondire riguarda questo: in entrambi gli autori, in Levi e in Manzoni, la fruizione del cibo, del sostentamento, avviene all'interno di quello che potremmo chiamare un "sistema".

È stata evidenziata una delle grandi strutture del sistema della modernità dell'Occidente: la dimensione, la gestione della prosperità pubblica. Il mondo moderno, il mondo occidentale è un mondo costruito, fondato su questo sistema di regole, su questo sistema di leggi, su questo sistema per certi versi burocratico, quello che la Scuola di Francoforte chiamerebbe "mondo amministrato", un mondo nel quale anche la dimensione dell'accesso al cibo e la morte, due esperienze fondamentali dell'esistenza, non possono che essere filtrate e in qualche modo "vampirizzate", inglobate dal Sistema, da questo Leviatano.

Quello che Manzoni e Levi hanno colto molto bene è la tragicità dell'accesso al cibo in un mondo amministrato. Farò qualche esempio.

Nel capitolo XII dei *Promessi sposi*, Ferrer «vide, e chi non l'avrebbe veduto? che l'essere il pane a un prezzo giusto, è per sé una cosa molto desiderabile; e pensò, e qui fu lo sbaglio, che un suo ordine potesse bastare a produrla. Fissò la *meta* (così chiamano qui la tariffa in materia di commestibili), fissò la meta del pane al prezzo che sarebbe stato il giusto, se il grano si fosse comunemente venduto trentatré lire il moggio: e si vendeva fino a ottanta. Fece come una donna stata giovine, che pensasse di ringiovanire, alterando la sua fede di battesimo». Questa decisione innesca un meccanismo che all'inizio sembra alla popolazione favorevole ma che non tarda a diventare ingestibile: infatti la moltitudine assalta i forni per comprare il pane al prezzo fissato sfruttando al massimo la «cuccagna» che si era creata: «Se i fornai strillassero, non lo domandate. Intridere, dimenare, infornare e sfornare senza posa [...] da una parte i magistrati che intimavan pene, dall'altra il popolo che voleva essere servito [...]; non c'era redenzione, bisognava rimenare, infornare, sfornare e vendere». Una giunta nominata da Don Gonzalo decide di aumentare il prezzo del pane: «I fornai respirarono; ma il popolo imbestiali»².



² Alessandro Manzoni, *I Promessi sposi*, a cura di S. S. Nigro (con la collaborazione di E. Paccagnini per la *Storia della Colonna infame*), Milano, Mondadori, 2002 pp. 239-241.



Si prenda ora il capitolo *Iniziazione* di *Se questo è un uomo*:

Ho troppe cose da chiedere. Ho fame, e quando domani distribuiranno la zuppa, come farò a mangiarla senza cucchiaio? [...] Il pane è anche la nostra sola **moneta**: nei pochi minuti che intercorrono tra la **distribuzione** e la **consumazione**, il Block risuona di richiami, di liti e di fughe. Sono i **creditori** di ieri che pretendono il **pagamento**, nei brevi istanti in cui il **debitore** è **solvibile**³.

I concetti di utile - su cui prima, da Beccaria in avanti, l'Occidente, lo stesso mondo moderno si è formato e si è costruito - arrivano, stravolti rispetto alla loro origine illuministica, fino a questo luciferino limite estremo: moneta, distribuzione, consumazione, creditori, pagamento, debitore, solvibile. Non credo sia casuale. La morte per fame è perimetrata, inscritta in un ambito burocratizzato, sistemico. Quel mondo è il mondo - che non era stato concepito ovviamente in questi termini di genocidio - di Adam Smith, che ha trovato una sua crudele applicazione anche qui: la morte e la fame sono gestite dal codice "leviatanesco", della Megamacchina burocratica.

Si legge nel capitolo *Al di qua del bene e del male* di *Se questo è un uomo*:

Qui si aggirano a decine, con le labbra socchiuse e gli occhi rilucenti, i disperati della fame, che un istinto fallace spinge colà dove le mercanzie esibite rendono più acra il rodimento dello stomaco e più assidua la salivazione. Sono muniti, nel migliore dei casi, della misera mezza razione di pane che, con sforzo doloroso, hanno **risparmiato** fin dal mattino, nella speranza insensata che si presenti l'occasione di un **baratto** vantaggioso con qualche ingenuo, ignaro delle **quotazioni** del momento⁴.

Al di sotto della stessa condizione del narratore, c'è evidentemente qualcuno ancora più in basso, se possibile, nella scala disumana di Auschwitz. E notate che coloro che potrebbero essere rappresentanti della nuda vita «sono muniti, nel migliore dei casi, dalla misera mezza razione di pane che hanno risparmiato fin dal mattino nella speranza insensata che si presenti l'occasione di un

³ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, I, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, pp. 32-33 (grassetto nostro).

⁴ Ivi, p. 74 (grassetto nostro).

baratto vantaggioso con qualche ingenuo, ignaro delle quotazioni del momento», le quotazioni di mercato all'interno di questa specie di Borsa che si sviluppa in una zona specifica del lager.

Anche qui abbiamo una potenziale esperienza di accesso al cibo - notiamo che è questione di vita o di morte - che è mediata, è filtrata dalle quotazioni del momento, dalle quotazioni di mercato. E notate un altro termine tecnico economico: «chi ha saputo **risparmiare** fin dal mattino una misera mezza razione di pane». Il risparmio: Levi lo dice tra le righe e notate come lasci al lettore, manzonianamente, comprendere fino in fondo cosa significhi "risparmio" in questa situazione.

Ma credo che queste due brevi citazioni diano bene l'idea di questa morte burocratizzata per fame. In un altro passo del testo si parla di un internato, Ziegler, che è stato selezionato per la camera a gas. Chi era selezionato per la camera a gas riceveva, con atroce ironia, doppia razione di zuppa. Privato per errore di questo ormai inutile supplemento alimentare, Ziegler, pur condannato a morte, si lamenta e lo ottiene:

È stato proprio messo a sinistra, tutti l'hanno visto, vada il Blockältester a consultare le schede: ha diritto alla doppia razione. Quando l'ha ottenuta, se ne va quieto in cuccetta a mangiare⁵.

Addirittura l'internato stesso, in una possibile lettura di questo passo - altre sono naturalmente possibili -, ha introiettato in un certo senso le regole del mondo amministrato (di questo mondo ingiustamente amministrato) e occorre quindi **consultare le schede** per avere la doppia razione (consultare le schede per certificare ormai la propria morte); ottenutala, consuma il suo ultimo pasto.

Chiudo con due brevissime notazioni. Fuori dal Lager Levi non ha dimenticato questa fenomenologia e l'ha riproposta in modo velato, diverso, mutato, ma è a mio avviso ritornato su tali questioni, su questo rapporto tra il mondo amministrato e la morte per fame. Citerò due casi. Uno è nel capitolo "Il greco" ne *La tregua*.

Il Greco, Mordo Nahum, è uno dei grandi personaggi del romanzo di Levi, colui che pronuncia la frase «guerra è sempre», sulla quale la critica si è soffermata moltissimo, è un personaggio che ha una sua storia ed evoluzione ben precisa nel testo e sul quale Levi dà un giudizio molto netto. Dunque Levi, il narratore della *Tregua*, e il Greco, scampati al genocidio, si incontrano e stringono amicizia. Sono entrambi affamati e il Greco è un uomo dalle mille risorse e un abilissimo e furbissimo commerciante. Arrivano presso una caserma italiana e cercano rifugio e soprattutto cibo. In pochi minuti di conversazione il Greco riesce a farsi amare da tutti e quindi riesce anche a trovare un rifugio, un letto per la notte e a farsi elargire del cibo.

Possedeva l'adatta attrezzatura: sapeva parlare italiano e (ciò che più importa, e manca a molti italiani stessi) sapeva di che cosa si parla in italiano. Mi sbalordì: si dimostrò esperto di ragazze e di tagliatelle, di Juventus e di musica lirica, di guerra e di blenorragia, di vino e di borsa nera, di motociclette e di espedienti⁶.

Per ottenere una cena, per ottenere cibo, per accedere al convito - e questo memento mori dell'avevamo fame, avevo fame, è costante anche ne *La tregua* - «possedeva l'adatta attrezzatura», era attrezzato, sapeva parlare in italiano e di che cosa parlare, aveva ciò delle monete da spendere, - potremmo dire in termini economici o economicisti -, sapeva come regolarsi all'interno del mercato della distribuzione del cibo e della morte.

E in *Trattamento di quiescenza*, un racconto di *Storie naturali*, Levi parla, ed è uno dei primi a parlarne - era esperto e appassionato di scienza e di tecnologia - della realtà virtuale, in queste pagine prefigurata. E una delle modalità con cui un conoscente gli fa esperire delle situazioni di realtà virtuale con uno strumento che si chiama Torec, è la sete; quindi il narratore di questo

⁵ Ivi, p. 125.

⁶ Primo Levi, *La tregua*, in *Opere*, I, cit., p. 235 (grassetto nostro).

racconto prova attraverso questo ritrovato della tecnologia, un'esperienza che è quella della fame e in particolare della sete.

Avevo una sete atroce, ma non ero stanco e non provavo angoscia. Sapevo che si trattava di una registrazione Torec [...]. Mi avevano detto di procedere in una certa direzione e io camminavo, la mia sete era già allo stadio in cui non solo la gola e la bocca, ma anche gli occhi si seccano e vedevo accendersi e spegnersi grosse stelle gialle⁷.

Non vado oltre nella lettura: il sistema, qui significativamente rappresentato dalla realtà virtuale, ha introiettato le possibilità di morte per fame e per sete anche nel regime, nel dominio e nel perimetro virtuale.

Bibliografia:

Per il riferimento a Simona Forti: Simona Forti, *I nuovi demoni. Ripensare oggi male e potere*, Milano, Feltrinelli, 2012.

⁷ Primo Levi, *Trattamento di quiescenza*, in *Storie naturali*, in *Opere*, I, cit., p. 562.

Pasquale Riitano
Presidente e coordinatore

Siamo così giunti al termine dei lavori di questo convegno. Vi ringrazio molto per l'attenzione e spero che portiate con voi un buon ricordo di questa giornata e dell'Ottobre Manzoniano di Cormano.

*Redazione a cura di: Ufficio Cultura e Stampa - Comune di Cormano
finito di redigere nell'ottobre 2017*